



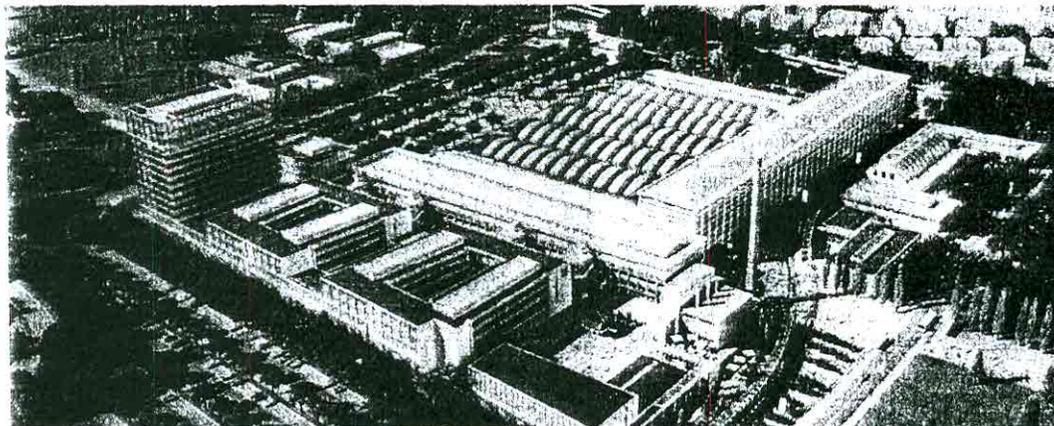
L'EX MANIFATTURA

CARTE AL SETACCIO
GARA VINTA DA UNA DITTA PUGLIESE,
CON CAPITALE SOCIALE DI 119MILA
EURO, CONTRO IL COLOSSO PESSINA



Il Tecnopolo 'perde' i fondi europei La Regione: «Usati in altri progetti»

Sul bando da 46 milioni indaga Cantone. Viale Aldo Moro: «Tutto regolare»



CANTIERE
Il rendering
di uno
dei progetti
elaborati per
riqualificare
l'area dell'ex
Manifattura
Tabacchi,
in via
Stalingrado
Sotto,
Raffaele
Cantone

Il piano

L'appalto per il lotto A dell'area ex Manifattura Tabacchi vale 46 milioni e prevede di realizzare un Tecnopolo per la ricerca e l'innovazione in collaborazione con Enea e Rizzoli.

Il Centro meteo

Nell'altro lotto, estraneo alla vicenda ma inserito nella stessa area, sorgerà invece la struttura di elaborazione dati che Bologna ha strappato alla concorrenza europea. La gara ancora non è partita

L'aggiudicazione

La Manelli srl di Monopoli ha battuto il colosso delle costruzioni Pessina, sia nel ribasso sul prezzo sia come punteggio tecnici ed economici. Un mese fa c'è stata l'assegnazione definitiva ai pugliesi.

di GILBERTO DONDI

LA REGIONE non sembra turbata dall'indagine aperta dall'Anticorruzione sul maxi-appalto del Tecnopolo e fa sfoggio di ottimismo sull'esito dei controlli. Ieri, dopo l'uscita della notizia sul *Carlino*, l'assessore regionale alle Attività produttive Palma Costi ha diffuso una stringatissima nota: «Abbiamo già inviato, ad inizio agosto, tutto il materiale richiesto da Anac. Il procedimento per sottoscrivere il contratto sta seguendo le norme di legge, nel rispetto della massima trasparenza. Abbiamo offerto, come sempre, la massima collaborazione all'Autorità e riponiamo la massima fiducia nel loro lavoro».

VIALE Aldo Moro respinge dunque ogni accusa e garantisce su regolarità e trasparenza dell'appalto. Ma sulla gara da 46 milioni per riqualificare l'ex Manifattura Tabacchi sono aperte tre diverse inchieste. La prima, più datata, è quella della Procura della Corte dei conti, la seconda, quella penale, risale a un anno e mezzo fa ed è nata dopo un esposto presentato ai carabinieri,



L'ASSESSORE COSTI
«L'Authority ci ha chiesto i documenti ad agosto. Siamo tranquilli e fiduciosi»

nieri, mentre la terza è appunto quella dell'Authority di Raffaele Cantone, avviata da pochi mesi e ora in pieno svolgimento.

La gara è stata vinta in via provvisoria a novembre 2016 da un'azienda pugliese. La Manelli srl, con sede a Monopoli in provincia di Bari, ha battuto un solo concorrente,

il colosso delle costruzioni Pessina Spa. Al momento dell'aggiudicazione, la Manelli aveva un capitale sociale di 119mila euro, la Pessina di 11 milioni, ma la Regione ha giudicato migliore il progetto dei pugliesi sotto tutti i punti di vista: ribasso (8,75% contro 2,47), punteggio tecnico (70 a 62,45) e punteggio economico (30 a 8,46).

MENTRE l'Anticorruzione sta vagliando la regolarità di tutta la procedura, dalla Regione rispondono così all'accusa di aver scelto un'impresa con un capitale sociale

TRE INCHIESTE
Oltre all'Anticorruzione, esposti anche ai carabinieri e alla Corte dei conti

troppo basso per reggere l'urto di un appalto da 46 milioni: «La legge non impone un limite minimo di capitale sociale. È stata scelta quell'azienda perché il progetto era migliore e perché a Bologna ha già costruito la sede del Cnr». Nel frattempo, il capitale è 'lievitato' a un milione di euro, almeno stando a quanto scritto dalla Regione nella determina di assegnazione definitiva dell'appalto del 5 settembre scorso. Il sito dell'azienda, però, riporta tuttora 119mila. Il progetto riguarda solo il lotto A dell'area, quello su cui dovrebbe sorgere appunto il Tecnopolo con la partecipazione di Enea e Rizzoli. Nell'altro lotto, estraneo all'appalto assegnato alla Manelli, dovrà invece sorgere il centro elaborazione dati meteo. La particolarità del bando da 46 milioni è che una parte dei soldi, circa 12 milioni, verrà pagata dalla Regione alla Manelli

con la permuta di un immobile di via dei Mille. A lavori finiti, ovviamente. Quindi l'azienda dovrà sostenere tutte le spese strada facendo, ma incasserà una parte cospicua dei guadagni molto tempo dopo, quando (chiuso l'appalto) ristrutturerà e venderà il palazzo.

POI C'È il capitolo fondi europei. All'inizio la Regione aveva finanziato una quota del progetto con finanziamenti dell'Unione. La cifra esatta non è chiara, si parlò all'epoca (diversi anni fa, quando il progetto era diverso) di 15 milioni. Poi però quei soldi sono spariti dal bando, ora interamente coperto con fondi regionali. Che fine hanno fatto i finanziamenti di Bruxelles? Questa domanda è scritta nero su bianco sia nell'esposto alla Corte dei conti sia in quello ai carabinieri. Anche su questo punto, però, in Regione si dicono sereni spiegando che i fondi sono stati destinati ad altri progetti (senza specificare quali) perché i tempi troppo lunghi dell'appalto Tecnopolo avrebbero fatto sfiorare i termini imposti dall'Europa. Non soldi persi, dunque, ma usati in modo diverso. Anche su questo l'Anac farà ovviamente le sue valutazioni.



MASSIMO BUGANI MOVIMENTO 5 STELLE **«Maxi-appalti a ditte piccole, una situazione preoccupante»**

IL TECNOPOLO è finito nel mirino non solo di Anac, Corte dei Conti e Procura, ma anche dei grillini. Dieci senatori del M5S hanno infatti presentato un'interrogazione al ministro chiedendo «un'ispezione per verificare la correttezza dell'iter dell'appalto» e sollevando il problema del «potenziale inquinamento del sottosuolo dell'area».

«Aspettiamo il parere di Raffaele Cantone e dell'Anac - dice il consigliere comunale Massimo Bugani (nella foto), fedelissimo di Beppe Grillo -, però è chiaro che ci preoccupa vedere questi mega appalti vinti nuovamente al ribasso da aziende che non sembrano proprio dei colossi. L'abbiamo visto succedere tante volte, tante volte erano aziende

del sud e tante volte le cose non sono andate bene».



BUGANI propone di bandire gare meno faraoniche: «Noi da sempre consigliamo di fare appalti più piccoli - spiega -, chiediamo di spaccettarli per dare la possibilità a più soggetti di entrare e per non andare incontro al rischio che una sola azienda poi non ce la faccia. Ricordo cos'è accaduto in aeroporto: l'appalto di alcuni milioni fu vinto al massimo ribasso da un'azienda di Lamezia che poi andò gambe all'aria». Poi c'è il tema dei fondi europei dirottati dalla Regione su

altri progetti: «Anche su quell'aspetto andrà fatta piena luce - aggiunge Bugani -. Il progetto Tecnopolo, cui si affiancherà nella stessa area il centro elaborazione dati meteo, è un'operazione da non sbagliare: se la fai bene, fai svoltare Bologna; se la fai male, rischi di impantanarti». Sul caso il M5S non presenterà esposti ai pm: «Stiamo un po' sfiduciati sull'efficacia degli esposti - chiude Bugani - perché in questi sei anni ne abbiamo fatti tanti senza il minimo riscontro. È vero che noi facciamo sempre esposti su vicende complesse, e non su due firme (chiara allusione all'inchiesta sulle firme false che ha coinvolto 4 grillini; ndr), però...».

g. d.



Indagine

Tecnopolo, l'anticorruzione su un appalto

L'Anac ha acceso i riflettori sull'appalto vinto dalla società Manelli di Monopoli, in provincia di Bari, per il Tecnopolo. Le verifiche riguardano la regolarità del contratto stipulato dalla Regione e, in particolare, la circostanza, sollevata dai parlamentari grillini in una interrogazione al Senato, del capitale sociale della ditta pari a 119.000 euro, poco per una società che dovrà farsi carico di un appalto da 46 milioni. Le senatrici Elisa Bulgarelli e Michela Montevecchi hanno poi sollevato il fatto che il «pagamento di una tranche di 12 milioni di euro è in natura, con il trasferimento di proprietà di un altro immobile, il che appare discriminatorio per le altre imprese che avrebbero voluto partecipare alla gara». Indaga anche la Corte dei Conti. «Ad agosto abbiamo inviato ad Anac il materiale richiesto. Il procedimento per sottoscrivere il contratto sta seguendo le norme di legge, nel rispetto della massima trasparenza. Con Anac c'è collaborazione», ha detto l'assessore Palma Costi.

L'ANALISI**Le macerie del congresso****ANDREA CHIARINI**

Lo scontro sulle cosiddette "porte girevoli", ovvero l'eccessiva contiguità tra coop e Pd secondo una parte del Pd (quella guidata da Francesco Critelli), è diventato la cifra congressuale per scegliere il segretario provinciale.

SEGUE A PAGINA V

L'ANALISI**Le macerie del congresso e lo sgomento degli iscritti**

«DALLA PRIMA DI CRONACA»

ANDREA CHIARINI

MA sta assumendo pure una rilevanza che ormai va al di là dei confini bolognesi, fino a lambire il Nazareno, come dimostrano le preoccupazioni espresse dal ministro Maurizio Martina. In molti si chiedono che vette potrà toccare una lite così fuori controllo: l'economista Stefano Zamagni vede il rischio di un deriva populista. Mentre la retorica del partito che qui, a Bologna, conservava ancora uno spirito unitario da contrapporre alle litigiose correnti romane, va definitivamente in archivio. Gli allarmi del deputato Andrea De Maria — sempre e comunque per una soluzione unitaria — forse partivano dalla considerazione che evidentemente il gruppo dirigente di via Rivani non è ritenuto in grado di affrontare una discussione serena sul suo futuro, se è vero come è vero che in queste ore sono riemersi, a inchiesta conclusa, tutti i veleni del caso Idice.

Si sentono richiami alle cinghie di trasmissione, definizione vetusta perché ormai c'è poco da trasmettere. A proposito di corpi intermedi, il Pd sconta un isola-

mento che, certo, non può essere soltanto attribuito al segretario in carica, anche se Critelli ci ha messo del suo accelerando il processo fino a portarlo alle estreme conseguenze. È un isolamento destinato a durare anche a congresso concluso. Va dal mondo economico, Unindustria, al sindacato lasciato spesso solo nelle battaglie per salvare le aziende in crisi; dall'Università, alle professioni, alla società civile. Ovviamente tutti sono d'accordo in linea di principio sulla necessità di tenere i piani distinti, ma non distanti. Però questo non dovrebbe essere un alibi, nel Pd, per non fare proposte alla città (altrimenti a che servirebbe un partito al di là delle cene di autofinanziamento?). Tuttavia la semplificazione con cui si traduce l'autonomia del Pd con un attacco ad personam al direttore di Legacoop apre scenari inquietanti destinati a lasciare una scia di macerie. Le parole di un "grande vecchio" della cooperazione come Luciano Sita, contro la politica trasformata in tifo da stadio, rischiano di cadere nel vuoto, perché oggi il congresso si fa su Facebook, cioè la curva degli ultrà dove i *like*, per citare ancora Zamagni, si sono sostitui-

ti alla democrazia.

Sarebbe ingeneroso, e non corrispondente alla realtà, dipingere Critelli sotto assedio da parte dei poteri forti, accerchiato dal Moloch delle coop, ma chiunque vincerà dovrà prima di tutto ricostruire l'identità del partito, ristabilire relazioni corrette con il sistema economico e garantire un finale di mandato in Comune senza la guerriglia continua a cui abbiamo fin qui assistito, col sindaco Virginio Merola che reagisce accusando Critelli di immaturità, salvo poi cercare di mediare: a proposito dello spettro del '99, evocato dal segretario regionale Paolo Calvano. Ma soprattutto chiunque governerà in via Rivani dovrà ridare una speranza agli iscritti, che questo congresso lo stanno subendo, con crescente sgomento, anziché deciderlo.



Peso: 1-3%, 5-18%

ECONOMIA A PAG. 13**Ristorazione,
torna in auge
l'idea fusione
tra Camst e Cir**

Camst, Cir e l'ipotesi indicibile: unirsi per creare un colosso del cibo

Torna in auge l'idea di una fusione. Ma Pasquariello smentisce

LA BOLOGNESE Camst e la reggiana Cir Food insieme per creare un colosso della ristorazione. L'ipotesi è suggestiva, e per il momento niente altro. Anzi, è smentita ufficialmente da Camst («non esiste assolutamente», spiega la presidente Antonella Pasquariello). Eppure l'idea, che circolava già in passato, in questi giorni pare essere tornata di moda. Se ne parla, a microfoni spenti e con estrema cautela e riservatezza. Si analizzano dati e si azzardano proiezioni. E l'esempio che torna più spesso, ed è territorialmente e associativamente affine all'ipotesi in questione, è l'esperienza di Coop Alleanza 3.0. Che dopo anni di imboccamenti, dinieghi e desideri impronunciabili, ha creato un colosso della gdo concretizzando lo scorso 1° gennaio 2016 la fusione tra le tre più grandi cooperative di distribuzione organizzata emiliano-romagnole: la bolognese Coop Adriatica, la modenese Coop Estense e la reggiana Coop Consumatori Nord Est. Caso concreto di una tendenza alle fusioni e agli accorpamenti che è il mercato a chiedere in tutti i settori e sono le associazioni di categoria, cooperative e non, a perseguire per se stesse (vedi Confindustria)

e suggerire alle loro associate. Quasi ovvi i motivi: creare economie di scala, affrontare i mercati nazionali, aprirsi a quelli esteri.

ED È ALL'ESTERO, al momento, l'unico elemento concreto di collaborazione tra Cir e Camst. Una società nata in comune tra le due coop, che ha sede a Castenaso, si chiama Creia (in greco antico vuol dire 'servizio'), e ha permesso ai due gruppi di mettere insieme le rispettive competenze e condividere i dati in proprio possesso sul mercato europeo della ristorazione collettiva, in vista di acquisizioni che poi effettivamente ci sono state, ma ben distinte: Cir in Belgio e Olanda, e Camst in Austria, Spagna e Germania. Le due coop hanno effettivamente collaborato, dunque, ma per effettuare movimenti separati e ben distinti, attente a non pestarsi i piedi.

NON PROPRIO il prodromo di un matrimonio, insomma. Anche se, visti dall'esterno, i due colossi sembrano perfetti per incontrarsi. Con Camst che nel 2016 ha realizzato un fatturato aggregato di 580 milioni di euro, con 9,1 milioni di utile di gruppo, 12.718 dipendenti e 7.373 soci lavoratori. E Cir che nel 2016 ha totalizzato

560 milioni di euro di ricavi e 15,7 milioni di utili, con 11,500 dipendenti e 7mila soci lavoratori. Le somme, algebricamente parlando, sono facili da fare. Ma vien da sé: per avviare una fusione l'algebrica non basta.

Simone Arminio

DALLE MENSE AI RISTORANTI

Una cuoca di Camst. Il gruppo si è aperto alla ristorazione commerciale con 'Tavolamica' e 'Dal 1945 Gustavo Italiano', aumentando il fatturato di 2,2 milioni di euro

LA SOCIETÀ COMUNE

Le due coop sono già insieme in Creia, per condividere info sui mercati esteri



Antimafia, due aziende fuori dai cantieri

Rubiera: l'azione del Comune nel contrasto all'illegalità

di DANIELE PETRONE

- RUBIERA -

«DUE AZIENDE sono state allontanate da cantieri privati perché non erano in regola con la certificazione antimafia». Lo ha svelato il sindaco di Rubiera, Emanuele Cavallaro che ha risposto ad un ordine del giorno approvato a larga maggioranza (Rubiera 2020 ad estrazione Pd, Progetto Rubiera e MoVimento 5Stelle) in consiglio comunale in cui si chiedeva il rendiconto sull'attività di lotta all'infiltrazione mafiosa e per la legalità sul territorio.

Il primo cittadino ha così snocciolato alcuni dati. E ciò che balza

all'occhio sono le due aziende stoppate dall'Amministrazione sui lavori. Inoltre sono stati verificati il 100% delle Scia (per legge occorre raggiungere almeno il 20%) e dei permessi a costruire sopra i 70mila euro. Ma è da sottolineare anche un'attività economica chiusa a seguito di un'interdittiva antimafia del Prefetto, scaturita dai controlli del Comune di Rubiera (che fa parte tra l'altro della rete Comuni Mafia Free).

Imponente anche la lotta all'abusivismo con il 100% delle pratiche controllate e ben 160 sopralluoghi eseguiti. Capitolo sicurezza sul lavoro: sono state quattro le sospensioni dei lavori, mentre sono state

effettuate le verifiche sul Durg per ogni pratica edilizia. Accuratezza anche per quanto riguarda le rendite catastali: 421 verifiche negli ultimi 10 anni, 100mila euro di gettito recuperato su ogni anno su rendite «troppo basse».

Altri 126.800 euro di gettito recuperato «una tantum» e un fascicolo trasmesso alla procura nel 2016. «Sui lavori pubblici - conclude Cavallaro - c'è stata una stretta applicazione delle norme e un principio di prudenza: è stata segnalata ogni situazione sospetta. Le procedure sono state tutte chiuse positivamente. E abbiamo adottato nuovi metodi nelle assegnazioni anche degli incarichi (sorteggi su albo, ndr) con ampia rotazione dei soggetti coinvolti nei lavori pubblici».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Crescita. Per il governo «accelerare gli investimenti»

Padoan: «Produttività e innovazione perno della prossima legislatura»

Nicoletta Picchio

ROMA

Un'Italia che ha alle spalle la crisi, interessa gli investitori, sta invertendo la rotta sulle sofferenze bancarie, può contare su una fascia di imprese in grado di crescere. Ma che deve proseguire il cammino. «Tiriamo un sospiro di sollievo per il passato, ma per carità, guardiamo avanti», è l'esortazione del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il primo a intervenire nel dibattito tra politica, imprese e istituzioni, organizzato da Beatrice Lorenzin, ministro della Salute, dal titolo. «Crescita vs crisi». «Ho fatto tutto in pochi giorni, per reagire al messaggio stereotipato che il paese è ancora in crisi», ha detto la Lorenzin. Ed è lei a rivolgere la prima domanda a Padoan, se siamo usciti dalla crisi e quali sono le prospettive. Siamo usciti, ha detto Padoan, ma non siamo alla fine. Bisogna affrontare «quelle rigidità strutturali che impediscono al paese di esprimere tutto il suo potenziale», ha continuato il ministro dell'Economia, convinto si dovrà affrontare il tema della produttività, «sapendo che l'innova-

zione è fonte di crescita e dovrà essere il perno della prossima legislatura».

Fare sistema, è stato ripetuto. E c'è l'impresa seduta accanto alla politica, a partire da Vincenzo Boccia, più molto altri industriali del made in Italy. Bisogna preservare le misure che funzionano, ha detto il presidente di Confindustria, giudicando un «grave errore» un aumento della tassazione sui contratti a termine. Boccia ha sottolineato gli interventi fatti, come il Jobs act o Industria 4.0, «ma non li sappiamo raccontare». Bisogna andare avanti, perché è «la crescita la precondizione per combattere disuguaglianza e povertà». Le potenzialità ci sono, siamo il secondo paese industriale Ue, «ma bisogna contrastare la cultura antindustriale». Boccia ha fatto riferimento al codice antimafia: «lo abbiamo letto bene, i profili di incostituzionalità non sono solo la nostra riflessione. Vale la pena approfondire per evitare dogmi che fanno solo danni. Non abbiamo bisogno di intellettuali del dogma, che non sono mai entrati in azienda, dobbiamo essere pragmatici. Le imprese

vivono di reputazione, il danno non riguarda solo le aziende, ma tutto il paese».

Innovazione, ha ribadito anche il ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda, e quindi investimenti: «non solo quelli di Industria 4.0 ma anche in cultura. Saranno al centro della prossima manovra», nella consapevolezza che la crescita deriva «da salti in avanti della società e che le città sono un motore di sviluppo». Le città e quindi il tavolo al Mise per Roma, sollecitato da industriali, che hanno messo a disposizione dati e studi, come ha detto il presidente di Unindustria, Filippo Tortoriello, e sindacati: «non c'è nessun intento di attribuire responsabilità. Non penso che in qualche forza politica romana ci sia la tentazione di aspettare che passi il cadavere, perché il cadavere è Roma», ha detto Calenda, aggiungendo di aver inutilmente cercato la sindaca Virginia Raggi, per decidere la convocazione. Risposta arrivata ieri, tramite agenzie di stampa: basta polemiche, si fissi una data.

Se i risultati economici ci sono, per il ministro degli

Esteri, Angelino Alfano, è anche merito di una legislatura che è arrivata in fondo.

Tra le grandi potenzialità dell'Italia, ha sottolineato il presidente di Banca Imi, Gaetano Miccichè, c'è quella fascia di medie aziende tra i 50 e i 500 milioni di fatturato che vanno aiutate a crescere. «Abbiamo aziende troppo piccole e sottocapitalizzate, poche grandi imprese con la sindrome del 51%. Ma molte altre con importanti prospettive», ha continuato Miccichè, che ha sottolineato il ruolo dei Pir e che, per il paese, ha individuato alcune priorità: «infrastrutture, turismi e sanità».

BOCCIA

«Sarebbe un errore aumentare i costi per i contratti a termine. Serve meno ideologia per combattere la cultura antindustriale»

**Più investimenti e innovazione.** Vincenzo Boccia e Carlo Calenda

Peso: 15%



Cantone: misure di prevenzione inutili Bindi: norme ora più garantiste

LA POLEMICA SUL CODICE ANTIMAFIA

È ancora polemica sulle norme del Codice Antimafia che applicano le misure di prevenzione - come il sequestro e l'amministrazione controllata di beni e imprese - non solo ai patrimoni mafiosi ma anche a quelli di chi è sospettato di corruzione. Rosy Bindi ha risposto alle critiche delle imprese: «Prima di giudicare una riforma va letta bene. Lo dico a Confindustria, che ha un fior fiore di ufficio legislativo. La riforma è più garantista nei confronti di chi subisce il sequestro dei beni», ha detto la presidente della commissione anti-

mafia. «Il codice - ha replicato il presidente degli industriali **Vincenzo Boccia** - lo abbiamo letto molto bene e sembra che i profili di incostituzionalità non sono solo la nostra riflessione, ma anche quelli di altri».

Rimane critico Raffaele Cantone. Pur premettendo che il Codice antimafia «è una delle migliori leggi approvate da questo Parlamento: in quel testo - ha rilevato il presidente dell'Autorità anticorruzione - sono confluite anche nostre proposte. Ma ritengo inutile inserire la norma sulle misure di prevenzione» estese agli indiziati di

mazzette e tangenti. «Mi chiedo se sia opportuno ampliare un sistema eccezionale di prevenzione con reati che hanno poco a che vedere con la mafia».



Peso: 4%

Retrosцена

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

Il G7 prova a ribaltare i ruoli “Con imprese e parti sociali per governare l’innovazione”

Parte il Forum con Ocse e Ilo sul futuro dell’occupazione Alla Reggio la protesta no global: 7 agenti feriti e un arresto

Il triplo vertice sull’Innovazione dei Grandi della Terra che si è concluso ieri alla Reggia di Venaria lascia in eredità per il futuro il «ribaltamento» di un modello organizzativo incentrato solo sui ministri e sui governi. Il filo rosso che ha guidato gli incontri su Industria, Ricerca e Lavoro è stato il confronto con la società che ha portato alla decisione di dar vita ad un forum permanente sull’occupazione. Si tratta di una piattaforma per condividere le strategie, scambiare buone pratiche ed esperienze che sarà sviluppata e gestita dall’Ocse in collaborazione con l’Ilo e «coinvolgerà i responsabili politici, le parti sociali, gli analisti dell’innovazione e altri attori importanti», spiega il ministro Giuliano Poletti.

Certo, questo «ribaltamento» non è quello che vorrebbero le oltre mille persone, in maggioranza giovani,

che hanno partecipato al corteo del movimento ReSetG7 che ha cercato di arrivare, anche usando petardi e fuochi

d’artificio, alla Reggia di Venaria respinto da un imponente schieramento di forze dell’ordine. Alla fine il bilancio di questo tentativo di assedio e sfondamento della Reggia è di sette agenti delle forze dell’ordine portati al pronto soccorso del Cto e di un arresto tra i manifestanti.

La protesta anti-globalizzazione difficilmente si fermerà ma il fatto che Università e Politecnici, centri di ricerca, agenzie, sindacati e varie Confindustrie abbiano trovato ascolto e provino a trovare le soluzioni migliori per una «giusta transizione» rappresenta comunque una novità per i Grandi. Da questo punto di vista c’è una foto che racconta più di tante parole questo cambiamento. È stata scattata venerdì pomeriggio

e accanto ai ministri vengono immortalati anche i rappre-

sentati dei principali sindacati del G7. Per l’Italia ci sono Susanna Camusso (Cgil) e Carmelo Barbagallo (Uil). Per dirla con il ministro del lavoro Poletti per governare questi cambiamenti «non può bastare l’impegno di una parte ma bisogna far interagire soggetti diversi».

Questa scelta politica della presidenza italiana è legata anche alla presa di coscienza che problemi e opportunità di Industria 4.0, della digitalizzazione e dell’intelligenza artificiale sono determinate spesso da decisioni prese fuori dai palazzi del Potere tradizionali. Dove? Google, Facebook, Amazon e le altre aziende della sharing economy. Non è un caso che Carlos Moedes, commissario europeo alla Ricerca, in un’intervista a La Stampa si era detto convinto che «questi summit sono importanti perché ci offrono l’occasione per cercare



Peso: 100%

soluzioni comuni. Ma i governi sono sempre meno in grado di affrontare da soli questi problemi. Sarà inevitabile coinvolgere le grandi compagnie». Il punto di partenza del ministro della Ricerca, Valeria Fedeli, è che «la scienza del futuro sarà sempre più dentro la società», ecco perché «si deve operare in modo globale anche nella ricerca dei finanziamenti e nella for-

mazione del capitale umano». Per il ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda, c'è la necessità di «allargare il dibattito».

Si vedrà. Le conclusioni del G7 Lavoro sono ambiziose perché si «vuole mettere particolare attenzione ai più deboli delle nostre società, per assicurare che nessuno

sia lasciato indietro», spiega Poletti. Quel che è certo, però, è che i governi dovranno passare dalle parole ai fatti.

2000

uomini
Le forze dell'ordine
impegnate
per il G7
tra Torino
e la Reggia
di Venaria

1200

manifestanti
Le persone
che hanno
partecipato
al corteo
di protesta
contro il G7

Violenza
Il corteo
anti-G7
si è mosso
dal quartiere
torinese
delle Vallette
in direzione
di Venaria
ma è stato
bloccato
dalle forze
di polizia

I risultati del vertice

Lavoro

Obiettivo: nessuno
resterà indietro



Il G7 dei ministri del Lavoro si chiude con l'obiettivo condiviso ad «adottare un approccio inclusivo al mercato del lavoro, con particolare attenzione ai più deboli delle nostre società, per assicurare che nessuno sia lasciato indietro», ha spiegato il ministro del Lavoro italiano, Giuliano Poletti. Il tema di fondo è quello dell'impatto sul mercato del lavoro delle nuove sfide, dall'innovazione alle dinamiche demografiche. Secondo Poletti, infatti, «radicalità e velocità dei cambiamenti producono preoccupazione e incertezza». Dunque è necessario dare «risposte efficaci a chi teme le conseguenze dei cambiamenti». Nei prossimi mesi si capirà se la decisione presa a Torino di mettere in campo un nuovo metodo di confronto aperto al mondo economico e sociale risulterà davvero efficace come sperano i ministri. La nascita del Forum, infatti, parte da una valutazione collettiva del G7, cioè che «l'innovazione non ha un esito ineludibile, l'esito non è scritto ma sta nelle scelte che si fanno». Il tentativo, dunque, è di governare l'innovazione».

Ricerca

La sfida è migliorare
la qualità della vita



La ricerca è un valore, ma lo è anche la comunicazione. Ecco perché in Europa, e soprattutto in Italia, bisogna fare una cosa che non si fa o si fa poco: spiegare il senso e il perché di determinate ricerche, non in termini assoluti ma per le ricadute concrete in termini di miglioramento della qualità della vita. Soltanto così si superano molte delle diffidenze verso il mondo della ricerca, talora interpretata come un'idrovora di risorse investite su obiettivi non sempre comprensibili ai più. Tra i molti temi trattati durante il G7 sulla Ricerca questo è quello che ha rimarcato maggiormente la ministra Valeria Fedeli e che ha trovato la condivisione degli altri ministri: non è un caso se l'appello ha trovato spazio anche nella conferenza stampa finale. «La figura dei ricercatori va rivista - ha spiegato la Fedeli in più occasioni - devono anche saper comunicare la ricerca, diventando ambasciatori e ambasciatrici, per farne comprendere l'importanza, per spiegare che non è un concetto astratto ma serve alle persone in carne ed ossa». [ALE MON.]

Industria

Le ricette
per l'hi-tech



Riuscire a governare, non solo ad accompagnare, la rivoluzione tecnologica. Il G7 dell'Industria, che si è chiuso oggi alla Reggia di Venaria (Torino), traccia le linee guida per affrontare i cambiamenti dettati dall'innovazione tecnologica, soprattutto per quanto riguarda le implicazioni etiche ma anche quelle sul lavoro e sul welfare. L'obiettivo più ambizioso è quello di coniugare innovazione tecnologica, lavoro e diritti. «E' stato un lavoro corale, resta ancora molto da scrivere ma abbiamo fatto un passo avanti. E' un capitolo che abbiamo scritto tutti insieme», ha spiegato il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda. Tra i tempi del futuro c'è anche quello dell'intelligenza artificiale che «va bene ma solo se è antropocentrica, se sta bene all'uomo, non se è fine a se stessa». Secondo il ministro «non possiamo permetterci di avere un pensiero di corto respiro. Per me una parola conta più di tutti: investimenti, non solo quelli che abbiamo cercato di aiutare con Industria 4.0, ma anche gli investimenti in cultura».



I triplo vertice sull'Innovazione dei Grandi della Terra che si è concluso alla Reggia di Venaria la a in eredità per il futuro il balzamento di un model-organizzativo incentrato o sui ministri e sui gover-Il filo rosso che ha guidato incontri su Industria, Ri-

A Venaria
Il ministro
del Lavoro,
Giuliano
Poletti
(da sinistra
sesto in prima
fila) con gli
altri ministri
del G7 e



Peso: 100%

In crescita le imprese guidate da under 35

Nella legge di bilancio i fondi ai distretti del cibo: "Valorizziamo le filiere"

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

«Nella prossima legge di bilancio daremo il via ai Distretti del Cibo come nuovo strumento a sostegno dei territori e delle comunità, per sviluppare sempre meglio le filiere agricole, alimentari e ambientali locali». Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole, sceglie la manifestazione organizzata dalla Coldiretti al Castello Sforzesco di Milano che si concluderà oggi, per annunciare l'evoluzione di uno strumento di pianificazione che nel corso degli anni ha dato vita ai distretti rurali o a quelli agroalimentari caratterizzate da alta presenza di aziende agricole e possibilità di integrazione delle filiere e che adesso dovrebbe favorire la «promozione di food policy delle realtà locali che portino alla crescita e contrastino l'abbandono delle aree rurali del Paese».

L'evoluzione

Che cosa cambia rispetto al passato? «Valorizzeremo - spiega il ministro - e aiuteremo con risorse specifiche produttori, associazioni, enti locali e cittadini che vogliono progettare insieme percorsi di crescita e valorizzazione delle esperienze agroalimentari, con la consapevolezza che attorno a questi temi già oggi si gioca una parte essenziale del nostro nuovo modello di sviluppo sostenibile».

Le esperienze

Secondo il ministro si tratta di una «vera e propria promozione di un'iniziativa che si va ad integrare anche con le ultime novità legislative introdotte con la legge per i piccoli comuni». In Italia esistono già oggi più di 60 distretti riconosciuti dalle Regioni, con alcune esperienze consolidate che rappresentano un vero modello. Il primo è stato il distretto della Maremma che ha contribuito al rilancio di un'area «minore» del-

la Toscana come la Maremma attraverso un Piano di sviluppo incentrato sull'agricoltura, in particolare produzione vinicola e allevamenti di qualità.

Più imprese under 35

La maggiore attenzione alle politiche del cibo a livello locale è il frutto, anche, di un progressivo riavvicinamento dei giovani alla terra. Lo dimostra uno studio di Unioncamere-InfoCamere, presentati ieri all'iniziativa di Coldiretti che mette in evidenza come sono poco meno di 57 mila le imprese agricole e dell'industria alimentare guidate da under 35 a fine giugno 2017, il 6,8% in più dell'anno precedente. La loro diffusione è «tanto più significativa» considerando l'andamento complessivo del settore che continua comunque a perdere qualche tassello; sono 812.834 le imprese agroalimentari totali registrate alla fine di giugno scorso, 2.481 in meno dello stesso periodo dell'anno scorso.

so. Con questi numeri l'impresa giovanile agroalimentare aumenta la sua incidenza sul totale, arrivando a rappresentare il 7% dell'intero comparto. Il Mezzogiorno, con la Sicilia al primo posto, è l'area del Paese in cui i giovani imprenditori fanno sentire di più la propria presenza.

Roberto Moncalvo, il presidente di Coldiretti, mette in luce come «grazie alla sapiente opera di circa 40 mila agricoltori custodi che dopo secoli di abbandono negli ultimi anni si sono profondamente impegnati nel recupero di piante e animali in via di estinzione». Si spiega anche così il fatto che l'Italia, detenga il record europeo della biodiversità per l'Italia, con 55.600 specie animali, pari al 30% di quelle europee, e 7.636 specie vegetali salvate dall'estinzione.

60

distretti

del cibo sono riconosciuti dalle Regioni su tutto il territorio italiano

57 mila

giovani

È il numero delle imprese giovanili secondo i dati di Unioncamere



L'evoluzione dei distretti rurali in quelli del cibo si va a integrare con le ultime novità legislative introdotte con la legge per i piccoli Comuni



Peso: 47%

«piani straordinari di razionalizzazione» che tutti gli enti pubblici hanno dovuto definire entro ieri per attuare la riforma Madia. In molti, nonostante la tripla proroga che ha caratterizzato il difficile cammino delle nuove regole, sono arrivati con l'affanno, e si vedranno sospendere i diritti sociali fino a quando non approveranno il piano. Ma nella foresta sterminata delle partecipate molto si sta muovendo.

Per capire che cosa, Il Sole 24 Ore ha fatto un viaggio negli 86 Comuni capoluogo di Provincia nelle Regioni a Statuto ordinario, dove la riforma si applica in via diretta. I loro piani, approvati o ancora in corso di elaborazione, censiscono 1.204 partecipazioni e spiegano che 370 saranno cedute, liquidate o fuse. La «razionalizzazione» riguarderà quindi poco meno di una partecipata su tre, ma con intensità diverse da zona a zona. Le percentuali medie crescono nelle Regioni del Centro-Sud, con i capoluoghi Molise, Campania e Lazio che prevedono di tagliare più di metà delle loro partecipate mentre in Emilia-Romagna, l'area più «conservatrice», il riordino riguarderà solo un'azienda su cinque. Anche fra le grandi città i risultati sono molto diversi fra loro: a Roma il piano prevede 18 operazioni tra cessioni e liquidazioni su 31 società, mentre a Milano tra le 15 partecipazioni dirette si prevede solo un addio, a Navigli Lombardi, e una fusione a tre.

Come mai? Già questa geografia dei tagli messi in programma offre

indicazioni interessanti. Per com'è costruita la riforma, la potatura promette di essere più drastica dove le articolazioni societarie si sono ramificate di più, spesso superando i confini del razionale per offrire posti aggiuntivi negli organigrammi. Le realtà locali sono multiformi e ogni generalizzazione è sbagliata, ma i numeri disegnano una tendenza. Dove sono fiorite le partecipate polverose, spesso prive di un vero ruolo economico, sono più frequenti i tagli; dove invece le aziende «vere» sono la maggioranza le razionalizzazioni sembrano più chirurgiche. Questo lavoro di forbici si incontra anche nelle amministrazioni più grandi. La Regione Lombardia chiude Asam, che ha in pancia le quote dell'autostrada Serravalle, ma solo per controllare direttamente in via diretta l'autostrada accollandosi anche il debito della holding; il Piemonte riassume nel piano le operazioni degli ultimi anni, con l'uscita da realtà come la Sagat (aeroporto di Caselle) o le Terme di Acqui, e simili sono le iniziative delle altre Regioni.

Sulla scena non si fanno invece strada grandi operazioni, come mostrano le vicende che in queste settimane vedono protagoniste la più problematica delle partecipate locali: l'Atac di Roma. Dopo l'ok del Tribunale, l'azienda ha 60 giorni di tempo per scrivere un piano di rientro per il concordato preventivo che, hanno ribadito in ogni occasione possibile sindaca e assessori, serve a mantenerla tutta pub-

blica e ad evitare qualsiasi esubero. E se nemmeno Atac ha un dipendente di troppo, è facile prevedere i risultati dei censimenti sul personale delle altre società pubbliche, vale a dire la seconda gamba della riforma Madia (qui il termine è slittato al 30 novembre).

Risultati del genere, che riducono l'impatto economico ma anche le ricadute occupazionali della riforma, sono la conseguenza dei parametri fissati dal nuovo Testo unico per individuare le partecipazioni di cui le Pa devono liberarsi. I criteri impongono il taglio (con liquidazioni o fusioni) delle partecipazioni nelle aziende con meno di 500 mila euro di fatturato, oppure con più amministratori che dipendenti, e in quelle che hanno chiuso in perdita quattro bilanci negli ultimi cinque, ma quest'ultimo criterio vale solo fuori dai servizi pubblici locali. Nei portafogli pubblici, poi, ci dovrebbe essere spazio solo per le aziende che lavorano per gli enti o per quelle che producono «servizi di interesse generale»: fuori gioco dovrebbero quindi finire le centinaia di attività commerciali ancora in pancia agli enti pubblici, ma sul punto come sempre la battaglia interpretativa tra proprietari e controllori si annuncia serrata. Ma anche lontano dai big c'è da tagliare parecchio, visto che secondo il Mef 1.609 società controllate dagli enti locali hanno meno di 10 dipendenti, e in tre casi su quattro hanno un valore della produzione

sotto i 100 mila euro all'anno.

L'attuazione effettiva dei piani scritti in queste settimane aiuterà insomma a sfoltire un po' la giungla di cottarelliana memoria, e ad alleggerire il panorama dei 37 mila posti (occupati da 26 mila persone grazie ai doppi incarichi) negli organi di amministrazione calcolati dal rapporto Cottarelli. Sul punto, gli obiettivi iniziali erano più ambiziosi, e avrebbero imposto l'amministratore unico invece del cda con la sola eccezione delle società più grandi. Nella versione definitiva, invece, il Testo unico riporta la scelta nelle mani degli azionisti: le stime della prima ora, che parlavano di un taglio da 15 mila posti, andranno quindi aggiornate al ribasso.

HANNO COLLABORATO ALLA PAGINA

Raoul De Forcade, Barbara Ganz, Filomena Greco, Giuseppe Latour, Sara Monaci, Manuela Perrone, Silvia Pieraccini, Michele Romano, Natascia Ronchetti e Vera Viola

LA FORESTA SI MUOVE

I programmi delle città per attuare il taglia-società contano 1.204 partecipazioni e indicano che 370 saranno cedute, liquidate o fuse

CHIUSE LE «PICCOLE»

I criteri della riforma condannano per prime le mini-aziende e questo spiega la diversa geografia delle dismissioni



Peso: 1-8%,3-94%



A Torino il piano cessioni parte dallo scalo di Caselle

Filomena Greco

Torino mette domani ai voti la revisione straordinaria delle partecipazioni, Alessandria è alle prese con un passaggio delicato vista l'inchiesta che ha travolto i vertici di Aral, la controllata per i rifiuti, che resta fuori dal piano di razionalizzazione voluto dalla legge Madia, e Novara è «tentata» dal mettere sul mercato la sua quota del 16,88% in Cim, il Centro Interportuale Merici. A Torino la Giunta Appendino ha avviato il riesame su 45 realtà e punta a realizzare una dozzina tra alienazioni e dismissioni, a cominciare dalla quota del 10% detenuta in Sagat, società di gestione di Caselle controllata da Zi Aeroporti. In campo la possibile revisione di Fsu, società veicolo di controllo di Iren che custodisce le quote di Torino e Genova, non prima però di aver piazzato sul mercato una parte delle azioni nella multiutility, come deciso dall'esecutivo fuori dai dettami del Testo unico. Nella mappa disegnata dall'esecutivo M5S sono due i punti contestati dall'opposizione: la volontà di cedere la partecipazione in Sagat e la cessione di una quota del Caat, il Centro Agro Alimentare Torino, realtà per le quali il Pd rivendica l'interesse pubblico al mantenimento delle quote e il rischio "svendita" nel caso si procedesse alle razionalizzazioni ipotizzate. Anche la Regione Piemonte in Giunta ha approvato il suo piano, in continuità con il lavoro avviato dal 2015: su un terzo delle 67 realtà in capo all'ente, riassume l'assessore Giuseppina De Sanctis, sono state avviate operazioni straordinarie tra liquidazioni e accorpamenti, arrivando a quota 46. Al netto delle ricapitalizzazioni di Finpiemonte e Scr, società di committenza regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10%

Quota di Torino in Sagat
Partecipazione in Sagat, società di gestione di Caselle



Con 37 cessioni abbandonati i settori stradale e fieristico

Sara Monaci

Rush finale in Lombardia per il piano di razionalizzazione delle partecipate. Nelle 12 città capoluogo gli strumenti più utilizzati per "abbandonare" le partecipate, dirette o indirette, sono state inaspettatamente la liquidazione o la dismissione, avvenuta in 37 casi. Molto meno praticata la fusione o l'integrazione: 13 i casi totali. Si è scelto dunque in molti casi la strada più definitiva. A Mantova ci saranno 8 tra dismissioni e liquidazioni, considerando sia le società con partecipazioni dirette che indirette. Si tratta di un caso significativo perché verranno chiuse 8 partecipazioni, di cui 6 appartenenti alla multiutility Tea, che evidentemente si era "diramata" inutilmente. Prevista anche la liquidazione della controllata Valdaro (urbanizzazione dei terreni), ma in questo caso il Comune si mantiene aperto uno spiraglio per il recupero, qualora venisse ristrutturato il debito. Generalmente i Comuni tendono ad abbandonare i settori meno rilevanti, mantenendo invece il controllo delle società legate ai servizi, come l'idrico, i trasporti e i rifiuti. Brescia cederà le quote di minoranza di Autostrade Centro Padane (10,97%), Autostrade lombarde (0,20%), Funicvie della Maddalena (1,98%) e Immobiliare Fiera di Brescia (4,235); Lodi liquiderà la partecipata Lodinnova e la controllata Gis, entrambe del settore fieristico; Cremona intende cedere quote di società stradali. Le poche fusioni riguardano per lo più le partecipate indirette, spesso riassorbite nella capogruppo (a riprova di una proliferazione inutile nel tempo di partecipate e cda). A Milano ad esempio la Napoli Metro Engineering e Metro Engineering verranno incorporate nella multiutility Metropolitana milanese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8

Dismissioni/liquidazioni
È il dato riferito a Mantova: verranno chiuse 8 partecipazioni



I tagli maggiori a Bologna, Parma, Reggio e Rimini

Natascia Ronchetti

Ferrara e Ravenna si presentano all'appuntamento con il risultato di uno sfoltimento delle partecipate già completato da tempo. Entrambe, rispettivamente con 15 e 16 partecipazioni, si preparano a cedere solo una piccola quota in Ervet, la società in house per lo sviluppo territoriale. Per gli altri Comuni si prevedono decise sforbicate, soprattutto a Parma. Federico Pizzarotti dopo aver ereditato 50 partecipazioni e averle portate a 34 dal 2012 ad oggi, si appresta a ridurle a 25, anche attraverso la fusione di due duplicati nei servizi all'infanzia, la controllata Parma Infanzia (51% della quota) incorporerà ParmaZeroSei. Anche per Bologna inizia l'operazione sfoltimento con la dismissione di 5 partecipazioni, di cui due indirette, per portare le società partecipate direttamente dalle attuali 12 a 9. Non saranno toccate le 4 controllate. Reggio Emilia, che conta 15 partecipazioni, procederà ad alienazioni e alla fusione di due controllate: Mapre Srl (gestione mercato ortofrutticolo) sarà incorporata in Campus Reggio (acquisto di beni e servizi per il Comune). Le partecipazioni scenderanno a 9. Più complessa la situazione di Rimini, che parte da 26 partecipate, delle quali 8 controllate. Tra fusioni, liquidazioni e scissioni le partecipate diventeranno 19. Tra le controllate che verranno liquidate anche Amir SpA (rete idrica) e Rimini Reservation, società che ha unificato informazioni e accoglienza turistica. Forlì parte da una dote di 19 società (4 controllate). Dovrà ridurle a 16 anche attraverso la fusione per incorporazione di Forlì Città Solare Srl (valorizzazione e gestione del patrimonio) in Forlì Mobilità Integrata, partecipata diretta con quasi il 78% delle quote.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

34

Le partecipazioni a Parma
Il sindaco Federico Pizzarotti conta di ridurle a 25



Peso: 1-8%,3-94%



TOSCANA

In 57 nel mirino: dal credito al patrimonio immobiliare

Silvia Pieraccini

I Piani di razionalizzazione dei 10 Comuni capoluogo, al varo in questi giorni, prevedono di passare da 202 società partecipate, direttamente e indirettamente, a 145. Le 57 da tagliare sono in gran parte frutto di liquidazioni, cessioni e recessi (49), mentre solo in 8 casi si accorperà. Il leit motiv dell'azione comunale sono la fuoriuscita da finanziaria regionale Fidi Toscana; Banca popolare etica; Interporto livornese Vespucci; e dalle società locali che controllano le caldaie (servizio che la Regione intende accentrare). Arezzo, Grosseto e Pistoia escono anche dai consorzi per i corsi universitari decentrati, mentre Pistoia e Livorno vendono le partecipazioni nella quota Centrale del latte d'Italia.

Per il resto, Firenze dismette il patrimonio immobiliare di Atafe aggregale aziende dei parcheggi (Sas e Firenze Parcheggi). Prato accorpa il teatro Politeama pratese spa con un altro ente culturale; Livorno razionalizza la società di progettazione Esteem e Siena fa lo stesso col Microcredito di solidarietà. A Pisa si fondono Gea Patrimonio e Geofor Patrimonio. A Pistoia potrebbe aprirsi la partita più sostanziosa perché, oltre alla Centrale del latte (5%), si valuta di cedere le 7 farmacie comunali. Lucca accorpa le aziende Itinera e Metro e riordina le attività di Gesam, con la vendita di Gesam Gas e Luce.

Ad Arezzo Gestione Ambientale sarà fusa dentro Coingas, mentre si aspetta di capire cosa farà la Regione con la Fiera in rosso, di cui il Comune è socio di minoranza. A Massa si dismette Area (gestore dell'area dietro il porto), mentre Grosseto ha deciso di mantenere le partecipazioni in Rama (tpl), Grosseto Fiere e Cercas (distribuzione gas).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7

Le farmacie in vendita a Pistoia
Il Comune cede anche la quota del 5% nella Centrale del latte



LAZIO

Società più che dimezzate, a Roma la parte del leone

Manuela Perrone

Sulle 65 società partecipate dei cinque comuni capoluogo del Lazio, alla fine dovrebbero restarne 29. Mase a Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo il decreto Madia non incide affatto su una razionalizzazione cominciata anni fa a suon di liquidazioni e fallimenti (tre comuni su quattro hanno approvato una delibera di ricognizione dell'esistente, mentre Rieti si è avvalsa della proroga di un anno concessa alle aree terremotate), è a Roma che il riordino dovrebbe produrre i suoi frutti.

La Capitale gioca la parte del leone, con la sua galassia mandata di 38 partecipazioni (31 società e aziende speciali, 5 Fondazioni e 2 Istituzioni): le undici principali società, quelle che dovrebbero sopravvivere, hanno un debito di oltre 2 miliardi, in gran parte ascrivibile ad Atac, la grande malata del trasporto pubblico locale avviata al concordato preventivo in continuità, e ad Ama, la municipalizzata dei rifiuti. Il piano presentato dall'assessore uscente Colombari e approvato dall'assemblea capitolina giovedì scorso prevede 18 operazioni tra cessioni e liquidazioni su 31 società. Tra le controllate, tre saranno liquidate (Roma Energia, Roma Patrimonio Srl, Acclr) e una ceduta (Centrale del Latte).

Nel resto del Lazio il quadro è più semplice: a Latina resterà solo il 100% di Acqualatina Spa; a Frosinone le partecipazioni minoritarie in Saf Spa (rifiuti) e Consorzio Asi (attività produttive); a Viterbo vengono confermate Francigena (Tpl, parcheggi e farmacie, 100%), Talete Spa per il servizio idrico (21,48%) e Siit Srl (48%) per adduzione e vendita dell'acqua fuori ambito; a Rieti Asm (60%, ambiente, salute e mobilità), Sogea Spa (51%) e altre partecipazioni minoritarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 miliardi

Il debito di 11 società di Roma
La maggior parte è ascrivibile ad Atac avviata al concordato



CAMPANIA

Napoli punta alla vendita dei «gioielli di famiglia»

Vera Viola

Se quello delle partecipate è un tema che scotta, la patata più bollente ce l'ha nelle mani l'assessore al Bilancio del comune di Napoli, Enrico Panini: la Anm, azienda di mobilità, in grave crisi da tempo, rischia il default. È di pochi giorni fa l'allarme del collegio dei sindaci sui 3 milioni che vanno in fumo ogni mese e la richiesta di risanamento al socio di maggioranza: il Comune, appunto, che attraverso Napoli holding è possessore del 100% del capitale. Panini ha risposto all'appello. «Il piano di ristrutturazione è partito, produrrà i suoi effetti».

Sebbene il ridisegno delle società satellite del comune di Napoli sia datato 2012, resta lontano dal traguardo. Ma si spera possa produrre risultati a breve. «Nelle prossime settimane - fa presente Panini - Napoli Holding diventerà stazione unica appaltante e accentrerà funzioni e servizi: ciò produrrà dei risparmi. Inoltre, poiché puntiamo anche a migliorare la qualità dei servizi, verrà costituito un organo di valutazione e misurazione. Infine, dopo il bilancio consolidato del comune, entro un anno pensiamo di poter chiudere anche il bilancio sociale».

Il capitolo più corposo e da cui si attende ossigeno per il bilancio del Comune, è quello delle cessioni. Si prepara la vendita dei gioielli di famiglia come il Ceinge, prestigioso centro di ricerca e la piccola quota (12,5% di cui manterrà solo lo 0,5%) conservata in Gesac dopo la privatizzazione. A breve l'apertura delle buste.

Anche Salerno ha una lunga lista di enti da dismettere: in primis la propria quota nella società di gestione dell'aeroporto, costruito da tempo, ma che stenta a decollare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 milioni

Le perdite di Anm ogni mese
L'azienda di mobilità napoletana rischia il default



Peso: 1-8%, 3-94%

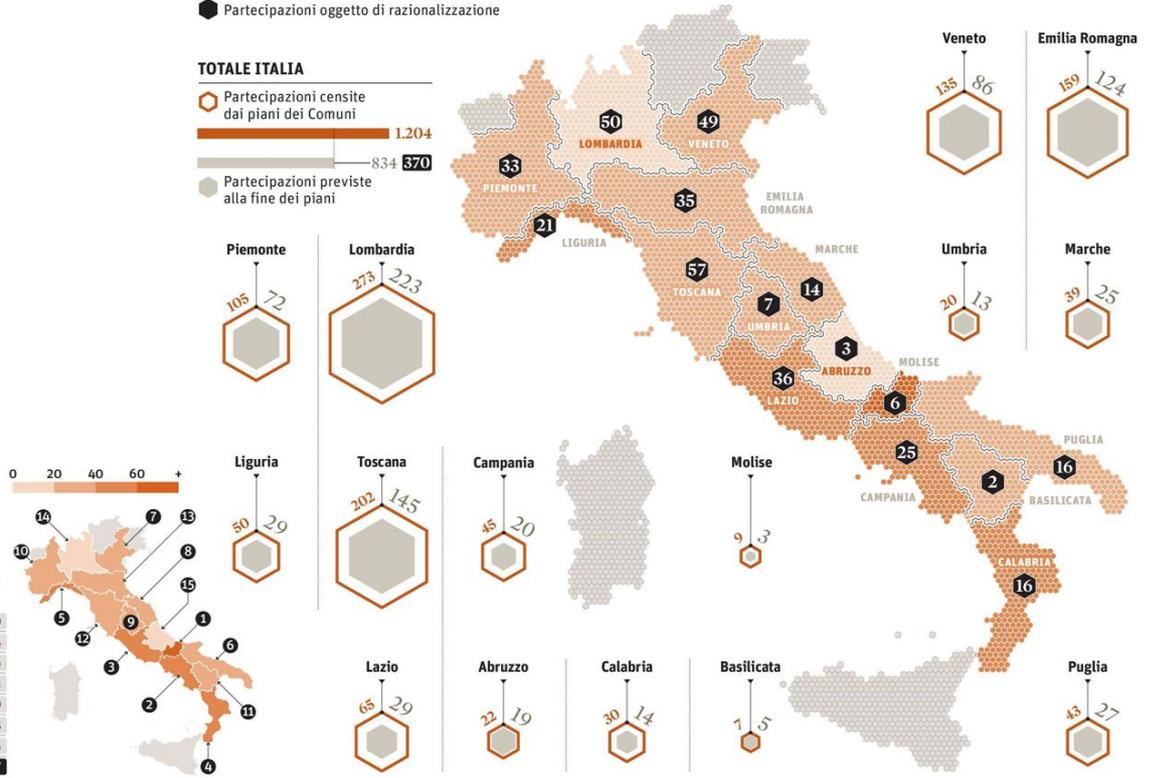
Partecipazioni censite dai piani dei Comuni
 Partecipazioni previste alla fine dei piani
 Partecipazioni oggetto di razionalizzazione

TOTALE ITALIA

La geografia dei tagli nei Comuni capoluogo di provincia

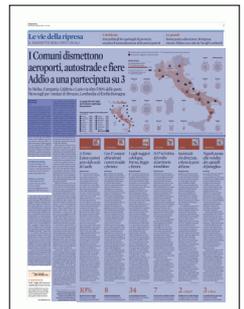
Partecipazioni oggetto di razionalizzazione % sul totale

1 Molise	66,7	9 Umbria	35,0
2 Campania	55,6	10 Piemonte	31,4
3 Lazio	55,4	11 Basilicata	28,6
4 Calabria	53,3	12 Toscana	28,2
5 Liguria	42,0	13 Emilia R.	22,0
6 Puglia	37,2	14 Lombardia	18,3
7 Veneto	36,3	15 Abruzzo	13,6
8 Marche	35,9	MEDIA NAZ.	30,7



Nota: l'indagine comprende i comuni capoluogo di provincia nelle regione a statuto ordinario

Fonte: Informazioni fornite direttamente dai comuni capoluogo di provincia interpellati dal Sole 24 Ore



Peso: 1-8%,3-94%

IL NODO DEL DEBITO

Privatizzazioni: solo piccole quote nel 2017, c'è Enav

Laura Serafini > pagina 5

La manovra. Padoan martedì in audizione, mercoledì il voto a maggioranza qualificata

Privatizzazioni: a fine 2017 piccole quote, Enav in testa

Laura Serafini

La Cassa depositi e prestiti si prepara a scendere di nuovo in campo per un altro capitolo delle privatizzazioni. Le ambizioni, però, come già emerso dal Def, documento di economia e finanza varato nei giorni scorsi, per quest'anno sono state ridimensionate dallo 0,5 allo 0,2% del Pil, per una cifra poco superiore a 3 miliardi. Non è detto che sia necessario coprirli tutta, perchè le esigenze del ministero per l'Economia di fare cassa non sono volte tanto a ridurre lo stock del debito, che viaggia ampiamente sopra i 2 mila miliardi, quanto a tagliare la connessa spesa per interessi e quindi contribuire a raggiungere i target sul deficit. Per questi potrebbe rivelarsi sufficiente anche un incasso da dismissione più limitato.

Una prima operazione, in ogni caso, sta cominciando a prendere forma in queste settimane. La Cdp dovrebbe essere coinvolta per rilevare il controllo, a fonte di un pagamento

cash al ministero, di Enav, la società dei controllori quotata con successo nel luglio 2016.

Il titolo in questi giorni viaggia su una quotazione di 3,87 euro, rispetto a un prezzo di collocamento di 3,3 euro, e ha raggiunto una capitalizzazione di 2,1 miliardi. La cessione del 51% del capitale, tanto è controllato oggi dal Mef dopo la quotazione in Borsa della società, comporterebbe un incasso di poco meno di 1,1 miliardi.

Le soluzioni allo studio del Mef per coprire l'importo mancante al netto dell'operazione su Enav sarebbero varie, ma per quest'anno è comunque tramontato un nuovo intervento sul capitale di Poste. L'esecutivo aveva già manifestato lo scorso anno, formalizzandola in un Dpcm, la volontà di cedere la quota pari a circa il 30% del capitale della società dei recapiti rimasta in suo possesso, dopo il passaggio di un altro 30% a Cdp. Ma tutto si era bloccato per le resistenze della politica rispet-

to alla prospettiva di mettere sul mercato una seconda tranche, considerate anche le deboli quotazioni in Borsa (il valore oggi a 6,2 euro contro un prezzo di collocamento di 6,75 euro).

Si era stabilito così che anche quella quota avrebbe potuto andare a Cdp, spostando il controllo di Poste sotto un unico azionista di riferimento. Nel frattempo, però, ad aprile è cambiato il vertice e il nuovo ad Matteo Del Fante sta lavorando al piano industriale, che non però verrà presentato prima dell'inizio del prossimo anno. Questo è uno dei motivi per i quali il Mef ha preferito evitare operazioni sul capitale. Ma tra le ragioni dello stop ce ne è anche un'altra: la società capitalizza circa 8 miliardi e rilevare il 30% costerebbe a Cdp un esborso di circa 2,5 miliardi. L'operazione, considerato il rafforzamento patrimoniale fatto negli ultimi mesi, è alla sua portata. Ma la società presieduta da Claudio Costamagna in questa fase deve anche tenere conto



Peso: 1-1%,5-14%



della prospettiva, sicuramente non imminente, che le possa essere chiesto un intervento per rilevare la rete di Telecom, se qualche ipotesi di scorporo dovesse alle fine prendere corpo.

Frattanto al ministero per l'Economia si starebbero valutando anche piccoli interventi sul patrimonio immobiliare destinati a determinare incassi di dimensioni limitate.

La prossima settimana, intanto, il ministro per l'Economia, Pier Carlo Padoan, sarà in audizione presso le commissioni Bilancio di Camera e Senato. Il giorno seguente, 4 ottobre, è in calendario il voto a maggioranza qualificata sulla nota di aggiornamento al Def e sulla relazione di scostamento del deficit nei due rami del parlamento.

Il 51% del capitale dovrebbe passare a Cdp, a fronte di un esborso di 1 miliardo



Peso: 1-1%,5-14%

CAPITALE UMANO

Corporate university strada maestra per la formazione

di Max Bergami

Secondo la Society for Human Resource Management, la prima corporate university al mondo fu creata dalla General Motors nel 1927, anche se rileggendo i classici sembra che la formazione fosse ritenuta in grande considerazione già nell'antichità: la parola esercito deriva da exercitus che in latino significa esercizio. La formazione militare non è nata a Roma (basti pensare a Sparta, ad Atene o ai Macedoni), ma pare che gli antichi romani le attribuissero grande rilevanza, sia come allenamento fisico, sia come formazione tecnica militare, sia come elemento identitario. Sarebbe interessante riflettere anche sul nesso tra appartenenza a questo tipo di organizzazioni e cittadinanza, ma sarebbe un discorso che probabilmente porterebbe troppo lontano.

Tornando alle imprese, è negli ultimi quarant'anni che le università aziendali hanno iniziato a svilupparsi e diffondersi, assumendo un ruolo importante soprattutto nella vita delle multinazionali e alla vigilia del nuovo millennio non c'era grande impresa globale senza la propria academy (1.600 nel Duemila). La crisi finanziaria ha ridotto drasticamente i budget della formazione, ridimensionando le ambizioni di chi stava immaginando la costruzione di organizzazioni alternative al sistema formativo consolidato. A fronte della minaccia di una decisa selezione naturale si è fatta strada una visione più ragionevole che affida alle organizzazioni formative aziendali obiettivi più definiti e sostenibili che possono essere così riassunti: a) sviluppo di competenze, anche tecniche,

che corrispondono a un know-how specifico dell'impresa, b) crescita rapida di nuove competenze difficilmente reperibili, spesso collegate all'innovazione tecnologica, c) creazione di un'identità organizzativa solida. Le modalità di perseguimento di questi obiettivi sono le più svariate, proprio in relazione alla ragion d'essere delle corporate university, cioè la specificità rispetto alla specifica impresa; inoltre in alcuni casi, vengono offerti percorsi personalizzati secondo gli interessi dei dipendenti, mentre in altri l'offerta si apre a clienti e fornitori o alla società più in generale.

Il termine università è ambizioso perché definisce istituzioni in cui la produzione di conoscenza, non passa solo per la docenza, ma anche attraverso la ricerca; partendo da questo punto fermo, le imprese che ambiscono a creare una propria organizzazione stabile dedicata alla formazione dovrebbe anzitutto focalizzarsi sulla propria capacità di produrre conoscenza, sia manageriale sia tecnologica, per definire gli elementi centrali e distintivi della propria offerta, non disponibili sul mercato delle business school o di altre organizzazioni formative. Questi elementi possono anche riguardare il processo di apprendimento e non unicamente i contenuti, ma è chiaro che la loro individuazione è indispensabile per evitare che la creazione di una corporate university non corrisponda a bisogni estetici del top management o dell'imprenditore più che a un'effettiva fonte valore per l'impresa.

Qui si apre il tema dell'Ita-

lia, dove le grandi multinazionali che possono sostenere un'accademia proprietaria sono poche e così le imprese medio-grandi in grado di cimentarsi in questa sfida in maniera sostenibile.

In questo momento di incertezza per l'Italia, in cui indicatori di segno diverso possono affievolire la motivazione a scommettere sul futuro, anche la formazione superiore è una priorità molto seria perché riguarda le competenze delle persone prenderanno le decisioni. Peraltro il contesto contemporaneo fa emergere temi che non vengono tipicamente trattati dalle business school e neppure dalle corporate university; dall'intelligenza artificiale alle neuroscienze, dalla sostenibilità all'integrazione sociale, solo per citarne alcuni; ciò nonostante si tratta di argomenti che stanno già influenzando il business e la società e che richiedono di combinare saperi diversi. Difficilmente centri di formazione privati, per quanto possano essere prestigiose le organizzazioni fondatrici, saranno in grado di affrontare questi temi autonomamente sia per la disponibilità di competenze, sia per un tema legato alla chiusura culturale. Se da una parte l'identità organizzativa si crea mediante l'allineamento di alcu-



Peso: 18%



ni valori e caratteristiche, la creazione di un pensiero unico è un rischio sempre in agguato. Il processo di apprendimento delle competenze manageriali passa anche attraverso il confronto con le "eresie" che "sfidano" lo status quo organizzativo. Per questo è necessario immaginare situazioni aperte al dialogo fra contesti diversi dal proprio; le Corporate University sono molto efficienti nel "riprodurre ciò che è noto", ma poco efficaci nell'esplorazione dell'ignoto. Se le imprese non hanno chiaro questo

aspetto rischiano di formare bravissimi soldati per la guerra di trincea, mentre il conflitto è diventato cyber.

La strada più promettente è quella di lavorare sulla capacità di integrazione di saperi diversi, ricorrendo anche a fonti esterne all'azienda, soprattutto se hanno precedenti esperienze di questo tipo e che offrono maggior flessibilità per corrispondere a bisogni specifici. Le business school e le università avrebbero la necessità di aprire un dialogo nuovo con le imprese, le quali dovrebbero immaginare in-

vestimenti in conoscenza non strettamente finalizzati alle esigenze immediate e neppure motivati da elementi auto-celebrativi. Queste non sono sfide che si vincono da soli.

*Bologna Business School,
Università di Bologna*

LE PROSPETTIVE

Il futuro dipende dalla capacità di stringere alleanze con centri di ricerca e business school



Peso: 18%



IL LAVORO DEL FUTURO. VIAGGIO NEL CAMBIAMENTO

Dagli ecosistemi più posti e maggiore integrazione

di **Luca De Biase**

In un quarto di secolo, le Ferrovie sono passate da circa 220mila a 74.200 occupati. I pc e le macchine automatizzate hanno spiazzato una quantità di posti di lavoro, rendendone alcuni obsoleti. *Continua > pagina 7*



Il lavoro del futuro

VIAGGIO NEL CAMBIAMENTO / 7

Il mantra. Non c'è sostenibilità se un sistema economico consuma più capitale di quanto ne rigeneri. E vale pure per il capitale umano

Tutti i benefici nati dagli ecosistemi

Nella mobilità, l'integrazione porta occupazione e sostituisce la quota preponderante dell'autoconsumo

di **Luca De Biase****> Continua da pagina 1**

L'azienda, però, nel frattempo ha acquisito una notevole capacità di generare profitto. E alla fine ha ricominciato ad assumere: 2.300 persone l'anno scorso, circa 3mila quest'anno. E secondo la classifica compilata da Cesop, Fs Italiane è il "Best employer of choice" 2017, 2016 e 2015 per i neo-laureati italiani: era quindicesima nel 2009. Un notevole cambio di prospettiva: le Ferrovie hanno espulso manodopera per decenni, esemplificando la classica grande azienda che ristruttura e sostituisce umani con macchine; ma, nel corso del processo, si sono adeguate alla trasformazione più generale del contesto, sia tecnologico che economico, e ora sembrano esemplificare invece una strada per scoprire il lavoro del futuro.

Per comprendere questo ruolo si può partire dalle dichiarazioni di Renato Mazzoncini, amministratore delegato e diret-

tore generale del Gruppo FS Italiane: «Essere di nuovo primi nel gradimento dei giovani neolaureati ci rende estremamente orgogliosi. Il contributo dei giovani può costruire nuovo valore per l'azienda, permettendoci di offrire ai clienti servizi sempre più qualificati, in grado di migliorare concretamente la vita quotidiana di tutti. Per questo è necessario individuare non solo persone eccellenti dal punto di vista curriculare, ma soprattutto appassionate al grande progetto di cambiamento che stiamo portando avanti per il Paese». Anche per Mazzoncini, dunque, c'è una stretta relazione tra il "progetto" dell'azienda e l'attrazione dei talenti, tra il successo dell'impresa e quello dei suoi collaboratori.

Ma come si valutano queste opinioni dal



Peso: 1-2%,7-55%

punto di vista della creazione di posti di lavoro? È possibile che diminuisca l'occupazione diretta di una grande azienda ma che la sua azione alimenti indirettamente un aumento dell'occupazione? Questo avviene se l'azienda pensa in termini di ecosistema e contribuisce in modo decisivo al suo sviluppo, dal punto di vista tecnologico o economico. Per Mazzoncini il ruolo di Fs Italiane deve cambiare proprio in questo senso: «Attualmente, la nostra azienda offre la stragrande maggior parte del servizio di trasporto ferroviario in Italia, ma questo equivale soltanto al 5,2% della mobilità». In effetti, l'80% degli spostamenti è effettuato nella logica dell'autoconsumo, visto che il servizio di guida dell'auto privata è prodotto dai consumatori stessi. «È un sistema inefficiente. Se riusciremo a offrire servizi di mobilità più comodi ed

efficienti dell'auto privata il nostro mercato crescerà e con esso l'occupazione complessiva nell'ecosistema». Secondo una ricerca di Ambrosetti e Ferrovie, ottimizzando la mobilità nelle 14 Città metropolitane italiane, si otterrebbero risparmi di tempo, miglioramento dell'ambiente e della sicurezza con un vantaggio economico dell'ordine dei 12 miliardi l'anno. Un risultato che si può ottenere ridisegnando e ricostruendo, nel corso dei prossimi cinque anni, le infrastrutture di trasporto pubblico urbano. «Le Ferrovie si candidano a essere la spina dorsale di questa ristrutturazione. Che potrà riuscire se insieme all'efficientamento ci sarà innovazione. La lunghezza del viaggio dei cittadini - dal punto di partenza alla destinazione finale, "door to door" - dipende dall'anello più debole della catena. Solo se le grandi aziende riconoscono e valorizzano il contributo delle startup che trovano soluzioni anche radicalmente innovative per risolvere i problemi, l'ecosistema nel suo complesso migliora davvero». Ci si possono aspettare interessanti risultati da un sistema pensato per integrare modalità diverse di spostamento, servizi ai nodi di passaggio da un mezzo all'altro, innovazioni radicali nelle tecnologie e nelle mentalità: le auto elettriche e le bici condivise danno un'idea della portata delle novità, in attesa delle - per ora soltanto ipotizzate - utility di auto a guida autonoma. Il ministero dei Trasporti italiano ha organizzato quest'anno il programma Nice to Meet You, una raccolta di idee per la mobilità del futuro, con la collaborazione di ItaliaCamp: la varietà di forme e soluzioni promessa dall'innovazione emergente, in ef-

fetti, mostra che l'idea di un ecosistema della mobilità con occupazione complessiva crescente che sostituisce in parte la quota preponderante dell'autoconsumo può essere realistica.

È un approccio che ha una storia di tutto rispetto. In fondo, è quello che hanno sempre fatto le grandi aziende della tecnologia digitale. «Per ogni dollaro di nostra tecnologia» dice Silvia Candiani, amministratore delegato della Microsoft in Italia «altri dieci dollari sono prodotti dai nostri partner e sviluppatori. Noi siamo il volano di un ecosistema di imprese innovative. E cresciamo insieme a loro. L'azienda monolitica che fa tutto da sola è sempre più difficile». Il ruolo di volano viene sviluppato con una quantità di iniziative, formative, finanziarie, organizzative. E a ogni grande salto tecnologico diventa più complesso. Oggi il tema è l'intelligenza artificiale e le sue applicazioni al business. Con le conseguenti preoccupazioni per il lavoro che rischia di sparire. «Di fronte alle grandi innovazioni è facile vedere quello che perdiamo» commenta Candiani «è più difficile immaginare quello che ancora non c'è. Anche per noi che ci riconfiguriamo costantemente insieme all'ecosistema. Comunque la nostra interpretazione dell'intelligenza artificiale è chiara: non è fatta per sostituire gli umani, ma per fornire agli umani dei superpoteri. Anche agli umani che fondano startup. Ci sono 600 mila sviluppatori nel mondo che usano i nostri servizi cognitivi per creare nuovi prodotti».

Ma tutto questo si traduce in vere prospettive di lavoro se effettivamente viene compreso profondamente nella cultura economica della società che, quindi, si organizza di conseguenza. Il che richiede non solo un salto di approccio ma anche un'innovazione strutturale nella formazione e una diffusa, capillare informazione sulle opportunità emergenti. «È il mantra di Satya Nadella, il ceo della Microsoft» ricorda Candiani: «Dobbiamo coltivare la mentalità di chi vuole imparare. Ogni giorno. Da ogni esperienza».

Questo approccio si può generalizzare, riflettendo su come si concepisce teoricamente il lavoro del futuro. Ormai è chiaro che questa inchiesta a puntate sta condu-



Peso: 1-2%,7-55%

cendo a scoprire che nel concetto di lavoro del futuro è compreso sia l'atto di lavorare e dunque generare un reddito, sia l'atto di imparare e dunque generare un miglioramento delle capacità di lavorare. E del resto si scopre anche che le soluzioni non emergono dall'opera della somma delle singole aziende e organizzazioni ma dall'insieme vagamente coordinato delle strutture che operano nell'ecosistema. Per migliorare il sistema di precondizioni che favoriscono la conquista di nuovi spazi di sviluppo economico valgono le attività che in molti, comprese le Ferrovie e la Microsoft, stanno conducendo all'insegna dei format di "open innovation", dalle hackathon al corporate venture capital e a tutto quanto emerso dopo l'invenzione del concetto da parte di Henry Chesbrough. Ma occorre aggiungere anche un punto di vista orientato al lavoro emergente. Come si concepisce da questo punto di vista un ecosistema sano, ricco e sostenibile? L'ap-proccio suggerito dalla Alleanza italiana

per lo sviluppo sostenibile, il cui rapporto annuale 2017 è uscito pochi giorni fa, sottolinea come le risposte dipendano da quanto si riesce a tener conto, oltre che del capitale finanziario, anche del capitale umano, sociale e naturale. Non c'è sostenibilità se un sistema economico consuma più capitale di quanto ne rigeneri. E questo vale anche per il capitale umano.

Il concetto è stato introdotto da Gary Becker, economista premio Nobel. In sintesi, il capitale umano è l'insieme di qualità e abilità che rendono le persone produttive. Becker parla di cultura e conoscenze, ma anche di valori più «minimalisti» come il senso della puntualità, lo stato di salute. E quindi l'investimento in capitale umano si riferisce all'istruzione ma anche alla dieta sana e ai valori della buona educazione. Non solo. Si può immaginare anche che l'esperienza di una persona che lavora possa generare un reddito ma anche uno "human capital gain". Un concetto vagamente "metaforico" che ovviamente al-

lude a un possibile vantaggio che le persone possono ottenere lavorando non soltanto per un reddito ma anche per una sorta di accumulazione di esperienza, riconosciuta dal contesto come generativa di valore. Se questo punto di vista ha senso, le aziende e i lavoratori hanno bisogno di guardare al futuro costruendo una prospettiva comune.

COSA ABBIAMO VISTO FINORA?

1. C'è un disallineamento tra domanda e offerta di lavoro. Ma mentre chi non innova perde occupazione, chi innova può crearne.
2. Per ora, l'intelligenza artificiale non riduce il lavoro, anzi ne crea. Ma alcune tecnologie eliminano posti in fretta e creano occupazione lentamente.
3. La lentezza è causata dal fatto che per usare bene il digitale occorre una cultura nuova. Chi ha visione investe, insieme, in tecnologia e pensiero.
4. Per adattare il modo di pensare alla grande trasformazione non occorre tanto "flessibilità", quanto piuttosto "strategia" e "pragmatismo" per realizzare progetti.
5. Un'azienda che riesce a coinvolgere i suoi collaboratori nel grande progetto di migliorare la produttività e creare prodotti straordinari può crescere, automatizzare la produzione e aumentare l'occupazione. Tutto insieme.
6. Le aziende innovative tendono sempre meno a comprare il tempo delle persone e sempre più a comprare la capacità delle persone di realizzare progetti, nel quadro degli obiettivi aziendali.
7. Esiste una tendenza molto chiara alla polarizzazione delle mansioni e della qualità del lavoro: da una parte, persone con elevate conoscenze e ottimi risultati economici, dall'altra parte, lavoratori con capacità molto limitate e difficoltà economiche crescenti.

L'AZIENDA

- Ferrovie dello Stato impiegava circa 220mila persone nel 1990. Oggi ne impiega 74.200 con circa 5mila assunzioni tra il 2016 e il 2017. Fattura 8,93 miliardi di euro con un risultato netto pari a 772 milioni di euro (in crescita del 66,4%) ed Ebitda di 2,3 miliardi di euro (+16,1%) al 31 dicembre 2016. Sulla rete di 24mila chilometri di binari, con oltre 2.200 stazioni, viaggiano circa 8mila treni al giorno. L'obiettivo di Fs Italiane è di diventare un grande player dell'ecosistema della mobilità integrata: oggi offre servizi ferroviari al 5,2% dei viaggiatori, mentre l'80% va in automobile privata. Vuole far salire la sua quota di mercato dal 6% del 2015 al 25% del 2026.



Peso: 1-2%,7-55%

LETTERE DA CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS

I robot minacciano i Paesi emergenti

di **Marco Magnani**

Negli Stati Uniti ogni robot introdotto nell'industria tra 1990 e 2007 ha determinato la perdita di sei posti di lavoro. Fortunatamente nello stesso periodo la tecnologia ha consentito aumenti record di produttività e creato molti nuovi mestieri, sostenendo la crescita e migliorando l'occupazione. Ma il dato, che emerge da uno studio del National Bureau of Economic Research, rivela le dimensioni dell'impatto che la rivoluzione tecnologica può avere sul mondo del lavoro.

Già oggi nel mondo ci sono 1,8 milioni di robot industriali. Nel 2019 saranno 2,6 milioni. Diverse autorevoli fonti - da Oxford University a McKinsey - prevedono che nel giro di vent'anni potrebbe essere a rischio circa la metà dei posti di lavoro. Gli enormi investimenti in *deep learning* miglioreranno anche la qualità delle macchine, aumentandone rapidamente la capacità di apprendimento.

Per anni i posti di lavoro delle economie avanzate sono stati minacciati da globalizzazione e delocalizzazione. Oggi a fare paura è la progressiva automazione del settore manifatturiero. La speranza è che continui ad aumentare la

produttività e che almeno una parte dei posti di lavoro persi possano essere sostituiti con altri - nuovi e a maggiore valore aggiunto - legati all'innovazione. Si punta soprattutto su hi-tech, servizi, sharing economy. E sul reshoring, il rimpatrio di alcune produzioni in precedenza delocalizzate.

È proprio l'introduzione massiccia di robot a rendere meno importanti - e a volte irrilevanti - i vantaggi della delocalizzazione in termini di riduzione del costo del lavoro. A ciò si aggiunge che in molte economie emergenti la qualità dei beni prodotti non è sempre soddisfacente e il costo del lavoro è in continuo aumento. Il 60% dei posti di lavoro "tornati" negli Stati Uniti tra 2010 e 2016 viene dalla Cina, dove dal 2005 i salari del manifatturiero sono triplicati.

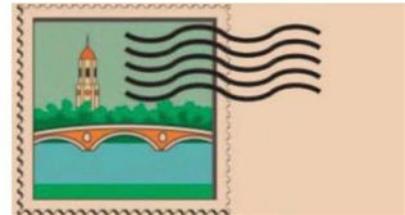
Con gli impianti automatizzati che non devono più inseguire il costo del lavoro più conveniente e possono essere installati vicino ai mercati di sbocco finale, il reshoring è già una realtà in settori come assemblaggio di elettronica, tessile, abbigliamento, calzaturiero. Adidas ad esempio sta investendo in fabbriche automatizzate per produrre scarpe sportive in Germania e negli Stati Uniti.

Oltre al rischio occupazionale, la rivoluzione tecnologica presenta un pericolo macroeconomico "nascosto" per le economie avanzate. Con

l'automazione che erode il tradizionale vantaggio competitivo di molte economie emergenti nelle attività manifatturiere ad alta intensità di lavoro, il modello di sviluppo di questi Paesi, basato in gran parte sulle esportazioni di prodotti *labor-intensive*, rischia di entrare in crisi. E i loro tassi di crescita di ridursi significativamente. Cambiare modello di crescita significa dover investire pesantemente in automazione (la Cina lo sta facendo, ma altri paesi non hanno i capitali) e sostituire parte delle esportazioni con consumi e investimenti domestici. Non tutti ci riusciranno e si potrebbero innescare pericolose crisi regionali, economiche ma anche sociali e politiche. E, in un'economia globale dalle forti interdipendenze, gli squilibri locali possono facilmente diventare un problema per tutti.

@marcomagnani1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

M5S La replica: parole autoritarie Di Maio attacca: il sindacato cambi o ci pensiamo noi

«Cambiate o una volta al governo ci penseremo noi»: il leader dei 5 Stelle Luigi Di Maio attacca i sindacati. «Abbiamo iniziato da anni il processo di autoriforma» dice al *Corriere* Carmelo Barbagallo, segretario Cisl. Per il ministro del Lavoro Giuliano Poletti: «I sindacati hanno la loro autonomia, che va rispettata».

a pagina **10 Di Frischia, Trocino**

Di Maio contro i sindacati, scoppia il caso

L'avvertimento del leader Cinque Stelle: cambiate o una volta al governo ci penseremo noi
Dura replica di Camusso: un linguaggio autoritario e insopportabile che dimostra ignoranza

ROMA «I sindacati si autoriformano o ci pensiamo noi». Luigi Di Maio ormai parla con piglio da premier e al Festival del Lavoro di Torino prende di mira le organizzazioni sindacali, che reagiscono indignate per gli attacchi.

Di Maio affronta il tema senza troppi giri di parole e, dopo aver parlato di «sindacalisti che prendono la pensione d'oro e finanziamenti da tutte le parti», attacca: «Se il Paese vuole essere competitivo, le organizzazioni sindacali devono cambiare radicalmente. Dobbiamo dare possibilità alle organizzazioni giovanili di contare nei tavoli della contrattazione, serve più ricambio. O si autoriformano o quando saremo al governo ci penseremo noi». Il leader politico dei 5 Stelle parla anche degli scenari futuri: «Al di là di quello che vogliamo, sta arrivando la Smart nation, un nuovo modello di Paese in cui i lavori si trasformano e non

dobbiamo avere paura che si perdano. Secondo una ricerca, il 50% dei posti di lavoro nel 2025 sarà legato al settore creativo, turismo, cultura e nuove tecnologie, mentre il 60% delle professioni attuali si trasformerà o sparirà».

Susanna Camusso, leader della Cgil, non la prende bene: «Il linguaggio di Di Maio è autoritario e insopportabile. Parla di cose che non conosce. Non sa com'è fatto un sindacato, non sa che non è un'organizzazione statale ma una libera associazione. Non sa che il sindacato cambia in continuazione, perché a differenza di altri soggetti, è radicato nei luoghi di lavoro ed è composto da decine di migliaia di militanti». Anche Annamaria Furlan, della Cisl, invita al dialogo: «Non abbiamo bisogno di slogan o di aprire nuovi scontri ideologici tra la politica ed il sindacato. Di Maio lasci perdere queste inutili polemiche e si concentri sui veri problemi

del Paese, a cominciare da come offrire un lavoro stabile ai giovani». Per Maurizio Landini, componente della segreteria Cgil, «il sindacato non è di proprietà né di Di Maio né dei sindacalisti, ma dei lavoratori. Quindi se lui vuol fare una cosa per i lavoratori approvi la legge sulla rappresentanza depositata dalla Cgil».

Sulla questione intervengono anche due esponenti del governo. Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti: «I sindacati hanno la loro autonomia, va rispettata». E il ministro Maurizio Martina: «Il sindacato gioca un ruolo decisivo per lo sviluppo in ogni grande Paese avanzato. Ci si deve confrontare come giusto che sia — anche non condividendo specifiche posizioni —. Ma occorre costruire insieme alla rappresentanza sociale le scelte fondamentali per lo sviluppo e la coesione. Più c'è condivisione e più si rafforza il Paese».

Da sinistra, arrivano gli stra-



Peso: 1-4%,10-52%

li di Arturo Scotto (Mdp): «Ho pensato a un altro ventennio, quando di sindacato ce n'era solo uno, al servizio del governo». E di Nicola Fratoianni (Sinistra italiana): «La minaccia ai sindacati? Di Maio è diversamente renziano, come Renzi è diversamente berlusconiano».

E anche da destra arrivano attacchi a Di Maio: «I sindacati hanno mille difetti — dice

Maurizio Gasparri —. Ma che di lavoro e sindacati parli uno come Di Maio, che non ha mai conosciuto un lavoro in vita sua, è veramente il colmo. Questa nullità assoluta, che non governerà mai l'Italia e nemmeno il condominio dove abita, dovrebbe tacere su questo e ogni altro argomento. I grillini sono l'Italia peggiore».

Alessandro Trocino

Gli affondi

- Presentando la voce lavoro del programma il Movimento ha parlato di eliminare «i vecchi privilegi e le incrostazioni di potere del sindacato tradizionale»

- Un tema già affrontato dai 5 Stelle. Beppe Grillo, in un comizio di gennaio 2013, attaccava: «Eliminiamo i sindacati, vecchi come i partiti. Non ce n'è più bisogno»

La difesa di Poletti
Il ministro del Lavoro: «I sindacati hanno la loro autonomia e va rispettata»

30

mila
gli attivisti M5S che sulla piattaforma Rousseau hanno indicato Di Maio come candidato premier

Il tweet



Paola Taverna @PaolaTaverna · 19h
Una domanda ai romani: ma abitavate tutti in Svizzera prima?

La provocazione di Taverna

La senatrice cinquestelle Paola Taverna ieri ha scaldato la discussione in rete sulla Capitale con un quesito provocatorio: «Una domanda ai romani: ma abitavate tutti in Svizzera prima?». Secca la replica del collega pd, Stefano Esposito: «Offende i romani, gli M5S sono fuori di testa».

Festival

Il vicepresidente Camera Luigi Di Maio, leader M5S, al Festival del Lavoro di Torino, organizzato dal Consiglio nazionale dei Consulenti del lavoro



Peso: 1-4%,10-52%

Barbagallo (Uil)**«Riformino
la politica
piuttosto
di minacciarci»**

«**E** una promessa o una minaccia quella di Di Maio? Anche durante il Ventennio il sindacato veniva attaccato e messo al bando...». Carmelo Barbagallo, 70 anni, segretario generale della Uil, replica così al candidato a Palazzo Chigi del M5S.

Il mercato del lavoro sta cambiando, ma anche i sindacati devono cambiare?

«Certo: infatti noi da 6 anni abbiamo iniziato un percorso di autoriforma e abbiamo chiesto a Cgil e Cisl di fare una contrattazione che si basi su rappresentanza e rappresentatività. Inoltre abbiamo fissato la

rielezione dei segretari a 3 mandati (Cgil e Cisl solo 2 ndr) e siamo il sindacato più giovane rispetto a Cgil e Cisl perché abbiamo meno pensionati».

Quante sono le donne sindacaliste nella Uil?

«Durante la mia segreteria sono aumentate. Oggi sono 38% degli organici».

Ma in futuro quali sfide deve affrontare il sindacato?

«Bisogna discutere le prospettive economiche e sociali dei lavoratori, diritti e doveri soprattutto guardando al lavoro giovanile e costruire percorsi di formazione continua per stare al passo con l'innovazione. E sulla

decontribuzione ai giovani, chiedo al governo di alzare il tetto da 29 a 35 anni. Non tutti i giovani hanno la possibilità di entrare in politica». (Barbagallo ride riferendosi, senza mai citarlo, a Di Maio ndr).

Quali sono gli altri problemi urgenti?

«C'è il problema demografico: i giovani non fanno figli e gli anziani sono sempre di più. Senza aumento demografico, addio ripresa economica. C'è una cosa che però mi dispiace».

Prego...

«Queste polemiche arrivano il giorno della chiusura del G7 sul lavoro. Di certo l'Impresa 4.0 deve

ridurre e non aumentare la forbice tra ricchi e poveri».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmelo Barbagallo
Nato nel 1947 a Termini Imerese, è il segretario generale della Uil



Peso: 13%

Intervista

NICOLA LILLO
ROMA

Furlan (Cisl): che parole inutili, dica piuttosto come creare lavoro

“Le priorità sono altre, investire in infrastrutture e creare un fisco più amico dell’occupazione”

«**F**a specie che chi vorrebbe candidarsi alla guida del paese continui a pronunciare frasi ormai trite e ritrite, invece di esprimersi sui problemi seri, accettando un confronto. Vorrei sapere quali sono le vere proposte e le priorità del M5s». La segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan, considera l'attacco al candidato del candidato premier del M5s Luigi Di Maio «semplicemente inutile. Non è il momento, non è questa la priorità. A criticare il sindacato ci hanno pensato già in tanti. Le sue parole mi ricordano diversi momenti in questi ultimi 15 anni».

Lei cosa si aspetterebbe dal Movimento 5 stelle?

«La sfida è che ognuno dia il proprio contributo e tiri fuori le idee migliori per creare sviluppo, crescita e innovazione».

Come affrontare questa sfida?

«Con la contrattazione, ma anche attraverso un rapporto molto diverso tra il mondo del

la formazione e il lavoro, di cui la prima esperienza è stata l'apprendistato. Abbiamo affrontato dieci anni di crisi terribile ed è importante capire che si può uscire da questa situazione in modo strutturale solo se si lavora insieme, con le istituzioni e le forze sociali».

Quali sono le priorità?

«Innanzitutto gli investimenti sulle infrastrutture materiali, strade, ferrovie, la tutela del territorio soprattutto al Sud. E poi penso all'innovazione, alla ricerca, all'informatizzazione del paese e agli investimenti sulla banda larga dove siamo carenti. Serve un fisco più amico del lavoro, quindi che premi le imprese e che renda più pesanti le buste paga dei lavoratori e dobbiamo fare di più per ridurre l'area della povertà. Su questo dovrebbero rispondere le forze politiche. Il mondo del lavoro ha poi bisogno di un nuovo sistema contrattuale per rilanciare salari e produttività».

In tema di investimenti Di Maio

chiede una «manovra choc» e più volte ha detto di voler sfiorare il tetto del 3% di deficit sul Pil.

«Questo tema va affrontato a Bruxelles, convincendo gli altri paesi. Fa bene il governo italiano a rimettere in discussione il Fiscal compact, altrimenti di austerità rischiamo di far morire l'Europa. Questo va fatto dicendo che tutto ciò che è investimento in innovazione, ricerca e formazione non è allargamento del deficit o debito, ma è un investimento sul futuro».

Nella prossima legge di bilancio il governo ha annunciato che metterà parte delle poche risorse disponibili sul lavoro per i giovani. È la giusta via?

«La proposta sulla decontribuzione e sull'agevolazione alle imprese che assumono è assolutamente idonea e indispensabile, ma da sola non basta. Serve attivare un rapporto diverso tra scuola e lavoro, e dare più attenzione ai servizi che accompagnano al lavoro sia i giovani sia i lavoratori che restano sen-

za occupazione».

Di Maio chiede che i sindacati diano più spazio ai giovani. Qual è la situazione nella Cisl?

«La Cisl ha 4 milioni di iscritti, oltre la metà sono lavoratori. Ovviamente abbiamo tanti pensionati, essendo un paese con un alto numero di anziani. Ma vorrei ricordare che nel corso dell'ultimo congresso abbiamo creato le condizioni per allargare la partecipazione dei giovani a tutti i livelli del sindacato. Da noi vige inoltre la regola dei due mandati per ciascun sindacalista e dopo i 65 anni non si possono più avere incarichi attivi, se non in rappresentanza dei pensionati».



IMAGOECONOMICA

Bisogna ridiscutere il Fiscal compact, nel deficit non vanno calcolate le spese in innovazione e formazione

Anna Maria Furlan
Segretaria generale della Cisl



Peso: 27%

L'INTERVISTA. MAURIZIO LANDINI, EX LEADER DELLA FIOM ORA SEGRETARIO NAZIONALE DELLA CGIL: "DI MAIO PARLA CON ARROGANZA"

“Un solo governo è intervenuto dall'alto Ed era quello del regime fascista”

MONICA RUBINO

ROMA. «Penso che frequentare Cernobbio gli abbia fatto male, l'idea della politica che riforma i sindacati è autoritaria e contro i principi della Costituzione». Per Maurizio Landini, segretario nazionale della Cgil, Luigi Di Maio non sa di che cosa parla.

Quello del leader del M5S per lei è un attacco fuori luogo?

«In Italia c'è la libertà sindacale sancita dalla Carta costituzionale e non a caso esistono tante organizzazioni. Sono le lavoratrici e i lavoratori che devono essere messi nelle condizioni di riformare i loro sindacati. Non sono i governi a doverlo fare. È già successo una volta in passato, ma eravamo nel regime fascista. Se nel nostro Paese c'è la democrazia è anche grazie ai lavoratori e alle organizzazioni sindacali. Di Maio lo tenga a mente».

Il candidato premier del M5S vi accusa anche di essere pagati dallo Stato.

«Lui non sa che i sindacati non

sono sostenuti dai soldi pubblici ma dal contributo volontario di chi decide di iscriversi. E non sa nemmeno che la Cgil ha depositato in Parlamento due anni fa la "Carta dei diritti", che non solo chiede di conquistare un nuovo statuto per tutti i lavoratori, compresi quelli autonomi. Ma anche di riformare la rappresentanza, per mettere gli iscritti nelle condizioni di votare gli accordi, di eleggere i delegati, di avere più trasparenza nella gestione. Che ci sia da riformare i sindacati la Cgil è la prima a dirlo. Non abbiamo certo bisogno che Di Maio ci venga a spiegare come fare».

Le sembra strano che parole così dure vengano da un politico nato a Pomigliano D'Arco, storica sede dell'Alfasud?

«Sì, trovo davvero singolare che lui, originario di una città dove un'azienda come la Fiat dal 2010 ha perso cause in tribunale per le discriminazioni sugli iscritti alla Cgil, non abbia mai speso una parola in merito. Se aveva dei dubbi sui sindacati, faceva

prima a parlare con i lavoratori di Pomigliano anziché andare a Cernobbio».

Come si può garantire l'autonomia dei sindacati e aiutarli a riformarsi?

«Innanzitutto non facendo leggi come quelle varate dai governi di destra prima e di centrosinistra poi, come il Jobs act, che hanno ridotto i diritti dei lavoratori, favorito la frantumazione sociale e messo in discussione la rappresentanza collettiva. Qualche mese fa, quando ero ancora alla Fiom, invitammo Di Maio a venire alla nostra festa nazionale. I suoi collaboratori ci fecero sapere che non era interessato. Così come noi rispettiamo le forze politiche, allo stesso modo pretendiamo il loro rispetto».

Che ne pensa della "manovra shock" proposta da Di Maio per creare occupazione?

«La decontribuzione a pioggia non è un'idea particolarmente nuova e nemmeno molto diversa da quello che ha già fatto Matteo Renzi. Non si crea lavoro dimi-

nuendone il costo, ma colmando il ritardo negli investimenti pubblici e privati, nell'innovazione, nella ricerca e nello sviluppo, nella riqualificazione del sistema di formazione. Bisognerebbe puntare anche su forme di riduzione dell'orario».

Cosa intende il vicepresidente della Camera quando parla di "smart nation"?

«Un operaio una volta in un'assemblea mi disse: "Da quando si parla in inglese, tutti i diritti che avevo non ce li ho più". È fuor di dubbio che siamo in una fase di cambiamento e che le tecnologie digitali si stiano intrecciando con l'automazione, ridisegnando il sistema produttivo, la mobilità e la comunicazione. Ma le tecnologie non sono neutrali, dipende come si usano e a quale fine. E a maggior ragione c'è bisogno di un più grande coinvolgimento dei lavoratori per ripensare un modello di produzione più sostenibile».

“

OPERAI

Andare a Cernobbio gli ha fatto male Eppure arriva da Pomigliano, storica sede dell'Alfasud

”



Maurizio Landini



Peso: 30%

IL COMMENTO

Scorciatoia populista
che insulta i lavoratori

ROBERTO MANIA

COMPRIERE il campo della libera partecipazione democratica. È esattamente questo l'obiettivo indicato ieri dal vicepresidente della Camera e candidato premier del M5S Luigi Di Maio. Una scorciatoia populista.

A PAGINA 25

LA SCORCIATOIA POPULISTA CHE INSULTA I LAVORATORI

ROBERTO MANIA

È vero che il sindacato non va più di moda ed è vero che le organizzazioni sindacali, di tutto il mondo libero, non sono andate oltre un rumoroso balbettio di fronte alla radicale trasformazione dei processi produttivi che in questi ultimi decenni ha frantumato e svalorizzato il lavoro. Non sono state capaci — come anche la sinistra politica, d'altra parte — ad alzare argini efficaci per frenare la lunga scomposta ondata neoliberalista, che solo da poco ha iniziato la sua parabola discendente. I sindacati sono andati al tappeto ma hanno evitato il conteggio finale, si sono rialzati anche se continuano a barcollare. Sono pur sempre milioni le persone iscritte ai grandi e piccoli sindacati, e l'adesione è ancora una scelta libera di donne e uomini. Nessuno è costretto a prendere la tessera della Cgil, della Cisl o della Uil. Nemmeno i pensionati che, certo, sono la maggioranza nelle tre storiche confederazioni ma costituiscono anche un esempio originale in Europa di coinvolgimento e partecipazione degli ex lavoratori, parallelo all'invecchiamento della popolazione.

I sindacati, dunque, sono in crisi, appesantiti da una micidiale macchina burocratica, ma senza anche questa fragile rappresentanza chi lavora (giovane o anziano) sarebbe ancora più debole. Il circuito della rappresentanza sociale è una componente essenziale della democrazia in una società complessa. Ed è esattamente questo l'obiettivo del Movimento Cinque Stelle che ha indicato ieri il vicepresidente della Camera dei deputati e candidato premier Luigi Di Maio: comprimere il campo della libera partecipazione democratica. Una scorciatoia populista. Né più, né meno. Immaginando, probabilmente, un sindacato di regime magari web-guidato. Qualcosa di simile l'abbiamo già visto negli anni bui del fascismo. Ci è bastato.

In epoca repubblicana il patto non scritto tra

politica e sindacato è stato un altro: ciascuno resta autonomo nel proprio campo, riconoscendosi le rispettive prerogative, i ruoli, le funzioni. C'è voluto del tempo ma le cinghie di trasmissione dei partiti nei sindacati si sono progressivamente rotte. Negli anni della prima Repubblica ci sono stati governi messi in crisi anche dalla scelta autonoma di un'organizzazione come la Cisl con le stesse radici politiche e culturali dell'allora partito di maggioranza relativa, la Democrazia cristiana. È stata l'autonomia dei sindacati, con tante contraddizioni e diverse scivolate. Ma ha funzionato, arricchendo la democrazia. Si pensi solo al ruolo che Cgil, Cisl e Uil hanno svolto nell'espellere dalle fabbriche italiane il terrorismo rosso. O alla responsabilità con cui hanno affrontato le grandi crisi economiche, negli anni Settanta, negli anni Novanta e in quelli più recenti; o, infine, alla scelta, per nulla scontata, di sostenere l'ingresso dell'Italia nella moneta unica. Anche per questo non si è data piena attuazione all'articolo 39 della Costituzione che prevede una legge per la registrazione dei sindacati, la misurazione della rappresentanza e l'esercizio dell'attività contrattuale.

Di tempo ne è però passato. Oggi, sì, ci sarebbe bisogno di una legge per verificare la reale rappresentatività dei sindacati in un mondo del lavoro che non è più quello dell'epoca fordista-taylorista. Per alimentare l'azione sindacale, non per imbrigliarla. Il primato della politica non si conquista con qualche manganelata.



Peso: 1-3%,25-18%

LE PICCOLE PATRIE

I rischi di una balcanizzazione dell'Europa

di Alberto Negri

Il separatismo catalano è esploso con la crisi economica spagnola e l'opposizione del governo di Madrid a concedere maggiore autonomia finanziaria. Si comincia quasi sempre con l'economia: la Jugoslavia iniziò a disgregarsi quando le repubbliche più ricche non volevano pagare per quelle più povere. Poi ci sono ragioni storiche e culturali che di solito vengono manipolate su entrambi i fronti: si potrebbe definire questo processo la balcanizzazione dell'Europa.

Continua ► pagina 4

I fantasmi dell'ex Jugoslavia e le piccole patrie

La balcanizzazione dell'Europa

di Alberto Negri

► Continua da pagina 1

Dopo Slovenia, Croazia e Bosnia, il Kosovo diventò il campo di battaglia di un conflitto che secondo l'iper-nazionalismo serbo si combatteva da secoli. Fu qui che si svolse la battaglia della Piana dei Merli del 15 giugno 1389, il giorno di San Vito, quando il principe serbo Lazar radunò una coalizione anti-musulmana. I serbi vennero sgominati, Lazar trucidato e anche il sultano ottomano Murad I fu ucciso.

Fu a Kosovo Polje che venne Slobodan Milosevic nel 1989 a celebrare i 500 anni di quella sconfitta pronunciando una frase fatale: «Là dove c'è una tomba serba quella è Serbia». Diede il via non soltanto al conflitto tra Belgrado e Pristina ma rinfocolò le ostilità etniche e religiose nella Federazione fondata dopo la seconda guerra mondiale dal Maresciallo Tito. Lo status costituzionale del Kosovo nella Jugoslavia titina era quello di provincia autonoma della Serbia (come la

Voivodina), uno status non paritario con le altre repubbliche costituenti (Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia, Montenegro, Macedonia) che avevano il diritto di secessione. Gli albanesi chiedevano di diventare anche loro una repubblica ma con l'ascesa di Milosevic fu revocata l'autonomia, annullato il bilinguismo serbo-albanese e avviata una politica di assimilazione forzata.

Dal 1995, dopo la fine della guerra di Bosnia, Belgrado iniziò la pulizia etnica e una parte dei kosovari scelse la lotta armata guidata dall'Uck. Alla spirale di violenza la Serbia rispose con il pugno di ferro sentendosi legittimata dalla mancanza di ogni riferimento al Kosovo nel quadro degli accordi di Dayton che avevano posto fine alla guerra di Bosnia.

Nel 1999 la repressione portò alla morte di umili civili e alla fuga di 800 mila albanesi in Macedonia e Albania. I paesi Nato, bombardando anche Belgrado, intervennero con l'operazione Allied Force a protezione della popolazione albanese. La pulizia etnica fu arrestata

ta e con gli accordi di Kumanovo la Serbia accettò di ritirarsi.

In base alla risoluzione Onu 1244 del 1999, il Kosovo fu messo sotto il protettorato internazionale e si è autoproclamato indipendente nel 2008. A oggi è riconosciuto da circa la metà degli stati dell'Onu ma non dalla Russia e dalla Cina. Dei paesi membri dell'Unione europea non riconoscono il Kosovo in cinque - Spagna, Slovacchia, Romania, Grecia, e Cipro - preoccupati per i movimenti secessionisti interni.

Le vicende di separatismo non sono paragonabili tra loro ma di solito queste piccole patrie sono assai poco indipendenti: le ex repubbliche jugoslave, tranne Croazia e Slovenia, vivono situazioni economiche e sociali precarie, fonte come il Kosovo di destabilizzazione jihadista (persino la Macedonia ha ancora un nome provvisorio). Sono questioni che nascono quasi sempre da mosse sbagliate dei governi centrali: in Spagna l'opposizione al referendum ha ampliato a dismisura la base dell'indipendentismo e ora le partitose in un vicolo



Peso: 1-3%, 4-10%



cieco. Un processo che potrebbe coinvolgere, sia pure in maniere differenti, anche Corsica, Fiandre, Norditalia, Sardegna. In Spagna si stanno esaurendo le materie prime più necessarie alla convivenza: buon senso e tolleranza.

Avendo fatto l'invio di guerra nei Balcani e in Medio Oriente ho un'idea non vaga di come può andare a finire se non si trova una soluzione politica soddisfacente. Buona fortuna.



Peso: 1-3%,4-10%

Il commento

Sarà una ferita all'unificazione europea (comunque vada)

di **Antonio Polito**

La scorsa estate, seguendo le indicazioni del navigatore satellitare, sono passato dalla Spagna alla Francia senza neanche accorgermene. Non un cartello, un poliziotto, una bandiera. L'autostrada, semplicemente, cominciava in Spagna, varcava il confine nei Paesi Baschi, e continuava in Francia. È il bello dell'Europa unita, direte: un continente senza più frontiere. Se non fosse che due giorni prima un commando di terroristi aveva sconvolto Barcellona e la Catalogna, e tutti i media segnalavano il rischio che l'attentatore della Ramblas e i suoi complici potessero scappare in Francia per sfuggire alla caccia all'uomo. Costatare con quanta facilità avrebbero potuto muoversi, metteva un po' i brividi.

Quella frontiera dissolta è solo uno dei troppi lavori lasciati a metà dal processo di integrazione europea. Abbiamo indebolito lo Stato nazionale, annunciando che le frontiere interne non esistevano più, ma non è mai arrivato lo Stato multinazionale, dotato di una polizia federale e di una Procura antiterrorismo, che potrebbe sostituirlo. Dalla stessa illusione, dallo stesso gioco di specchi, nasce la crisi catalana. La revanche di sentimenti indipendentisti è paradossalmente un effetto del successo dell'integrazione europea, e non sarebbe possibile se l'Unione non esistesse. Pochi catalani, scozzesi o fiamminghi, se la sentirebbero di avventurarsi per il mondo con il passaporto e il mercato che la loro piccola patria potrebbe offrire. Ma se invece trovano posto in un contenitore di nazionalità più ampio della Spagna o del Regno Unito o del Belgio, capace di proteggerli meglio economicamente e di garantire di più le loro differenze, perché mai restare dentro i vecchi confini, imposti dal vicino più forte e talvolta più arrogante. E infatti quasi tutti i movimenti indipendentisti sono filo-europei,

preferendo condividere la propria sovranità con Bruxelles piuttosto che con le antiche capitali degli Stati che li hanno annessi.

Però quel nuovo contenitore multinazionale, tanto annunciato e predicato, nella realtà non c'è, è rimasto un miraggio. Si spiega così il grande imbarazzo con cui l'Unione Europea assiste allo scontro tra Madrid e Barcellona. È come se si fosse voltata dall'altra parte, per non vedere: da un lato i catalani che si sbracciano per avere una stanza tutta loro nella casa comune, e dall'altro gli spagnoli che di quella casa sono comproprietari per niente disposti ad affittare. Se l'Europa fosse schiettamente confederale, un'Unione di Stati, difenderebbe con più energia lo Stato spagnolo da una pretesa secessionista, togliendo ai catalani ogni illusione di poter essere accolti dopo una così traumatica rottura. Ma siccome l'Europa ha nel suo Dna il sogno federale di un'Unione tra popoli, non se la sente di condannare apertamente gli indipendentisti. Anzi, arriva a flirtare con loro quando le conviene, come ha fatto con gli scozzesi, a mo' di rivalsa per la Brexit.

Bisogna aggiungere al dramma che si sta svolgendo nel cuore dell'Europa una delicatissima questione democratica. Dice al *Corriere* lo scrittore Xavier Cercas che il referendum è «un attacco alla democrazia in nome della democrazia». Una consultazione senza quorum, senza campagna elettorale degna di questo nome, senza legalità riconosciuta dalle corti, in cui basta prendere un voto in più per dichiarare la secessione, ha più le caratteristiche del plebiscito, o del colpo di mano. Ma, d'altra parte, veder difendere la democrazia recintando e pattugliando i seggi elettorali, sequestrando schede e urne, o imponendo censure, è un orribile spettacolo in questa parte del mondo, così fiera delle sue tradizioni liberali. Ecco perché ciò che oggi succederà a Barcellona non è un affare interno spagnolo, né puro folklore politico. Comunque finisca, è già una ferita alla storia dell'unificazione europea: ne mette a nudo l'ambiguità, e proietta un'ombra sul suo destino.

La difesa mancata

Se l'Europa fosse confederale, un'Unione di Stati, difenderebbe con più energia lo Stato spagnolo da una pretesa secessionista



Peso: 26%

STORIE & VOLTI

L'AGENZIA UE PER IL FARMACO

**In Italia l'EmA?
Scatto di Milano**di **Marco Cremonesi**

Superata la prima selezione: Milano è in corsa per diventare la sede dell'EmA, l'Agenzia europea del farmaco. A novembre la decisione. «Un bel risultato — commenta il coordinatore Enzo Moavero Milanesi — ora serve diplomazia».

alle pagine **8** e **9 Caizzi**

«Operativi subito, un bel risultato Adesso serve uno scatto finale»

Moavero: non esiste un algoritmo e non dev'essere una scelta in base a scambi politici**L'intervista**di **Marco Cremonesi**

MILANO «Era un passaggio cruciale e dunque il risultato va visto in termini positivi. Ma di fronte abbiamo ancora snodi decisionali importanti e concorrenti forti».

Enzo Moavero Milanesi è il coordinatore degli sforzi italiani per portare a Milano, al grattacielo Pirelli, la sede dell'EmA: l'Agenzia Ue del farmaco traslocherà da Londra a causa della Brexit. Ieri, la Commissione europea ha pubblicato una valutazione sulle città candidate a ospitare l'Agenzia e Milano emerge tra le meglio piazzate rispetto ai criteri fissati nel giugno scorso.

La Commissione annota che in alcuni punti le informazioni fornite non sono suf-

ficienti.

«Noi pensiamo di aver dato le informazioni richieste. E infatti, leggendo questa sorta di pagelle, la Commissione segnala al massimo alcune integrazioni, utili ma non fondamentali. La Commissione non fa graduatorie, ma dalla lettura delle varie schede valutative, si comprende che ci sono cinque o sei città in conformità con i parametri prescritti e a ciascuna viene chiesta qualche integrazione».

Qual è il punto di forza di Milano?

«Può sembrare ovvio, ma è essenziale: Milano garantisce, con il complesso della sua proposta, la continuità del lavoro dell'Agenzia. Non dimentichiamo che è la prima volta che l'Ue deve spostare un ufficio del genere già operativo».

Insomma, il trasloco a Milano non creerebbe rallentamenti?

«Questo è l'obiettivo italiano. L'EmA sostanzialmente

esamina nuovi farmaci e nuove sostanze per produrli. La sua attività, quindi, è direttamente collegata al diritto alla salute: rallentarne il lavoro, potrebbe ritardare l'ingresso sul mercato di nuovi farmaci, magari importantissimi per i pazienti».

Nei giorni scorsi sono stati diffusi i risultati di un sondaggio tra i dipendenti dell'Agenzia. Che hanno indicato come possibili destinazioni preferite Amsterdam oppure Barcellona.

«Si trattava, appunto, di preferenze dei dipendenti, che



Peso: 1-3%,9-80%

vedevano comunque Milano tra le prime quattro gradite. Ma il rapporto della Commissione è qualcosa di molto diverso, è la valutazione formale e ufficiale: un'analisi dettagliata e pubblica delle diverse offerte. Per questo, era prioritario soddisfare bene i requisiti. Peraltro, nel dossier di candidatura, abbiamo prestato molta attenzione alle persone. Ema ha circa 900 dipendenti, con oltre 500 figli in età scolare. Abbiamo pubblicato dati precisi sulle scuole, sull'assistenza sanitaria e sulle opportunità per trovare casa, dentro e fuori città; nonché sul mercato del lavoro lombardo, che è tra i più dinamici d'Europa, per chi accompagna i dipendenti di Ema».

In che cosa Milano rispon-

de bene?

«Per prima cosa, abbiamo la disponibilità immediata di un edificio adeguato. Il grattacielo Pirelli, tra l'altro, ha una superficie quasi doppia di quella dell'attuale sede dell'Agenzia a Londra. Inoltre, c'è un'ottima rete di trasporti ma soprattutto un buon "ecosistema": è un fatto non troppo conosciuto, ma l'Italia agli inizi degli anni 2000 è stata tra i Paesi pionieri in Europa nell'introdurre moderne regole per i nuovi farmaci e l'Aifa, l'agenzia italiana, gode di un'eccellente reputazione».

In novembre sarà scelta la destinazione dell'Agenzia. Ora che cosa occorre fare?

«La prima cosa è fornire tutte le informazioni supplementari, ritenute necessarie. Poi,

occorre un gran lavoro diplomatico e politico. Non dimentichiamoci che la nuova sede di Ema sarà scelta con il voto di tutti i Paesi membri dell'Ue. Bisogna convincerli a votare Milano, con fitti contatti bilaterali con i loro governi per spiegare le qualità della nostra candidatura».

C'è chi teme che la scelta possa essere tutta sul piano di scambi tra gli interessi dei Paesi maggiori.

«Nella mia personale esperienza europea, mescolare troppo le questioni non è affatto un bene. La decisione su Ema va presa con gli occhi fissi alla funzionalità dell'Agenzia e ai connessi interessi prioritari dei cittadini. Non si devono fare "baratti" o sovrapporre le finalità politiche. E vero che

l'Unione europea ha le sue geometrie, le sue alleanze, le sue convergenze storico-geografiche, ma è azzardato tradurle sempre in una sorta di algoritmo per sbizzarrirsi in previsioni sul risultato di una scelta sensibile come questa».

I requisiti e le variabili

Abbiamo pubblicato dati precisi su scuole, assistenza sanitaria, mercato immobiliare e del lavoro, che è tra i più dinamici d'Europa



Giurista
Enzo Moavero Milanesi è stato ministro per gli Affari europei

I punti di forza

Bruxelles

19 le città candidate a ospitare l'Agenzia Europea del Farmaco

Nella mappa, sono in evidenza le metropoli con maggiori possibilità di essere scelte

- 19** collegamenti in treno ad alta velocità con le principali città europee
- 200** hotel con 20.000 stanze
- 21** scuole internazionali



Copenaghen

- 165** voli diretti internazionali (oltre 100 europei)
- 22** ospedali, dei quali 11 sono universitari
- 18** stelle Michelin assegnate a 15 ristoranti

Amsterdam

- 180** le differenti nazionalità presenti
- 881.000** le biciclette
- 207** i dipinti di Van Gogh

Barcellona

- 1ª scelta** per gli studenti Erasmus
- 3 ore** la distanza massima per la maggior parte delle città europee
- 83,3 anni** l'aspettativa di vita

Milano

1.300	11	30
voli settimanali per le 27 capitali europee	università (di cui 3 pubbliche) e 7 accademie artistiche	ospedali pubblici e privati (12 con sala di pronto soccorso)

Bratislava

- +12,9%** la crescita della popolazione
- 3** gli aeroporti internazionali agevoli (Bratislava, Vienna e Budapest)
- 12** scuole internazionali

Vienna

- 1.000** i treni che partono ogni giorno dalla Hauptbahnhof, la stazione principale
- 33.500** stanze in 439 hotel
- 350** asili pubblici

Fonte: Commissione europea

Corriere della Sera



Peso: 1-3%, 9-80%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

061-142-080

La sede dell'Ema. Milano supera il primo esame Ue



Beda Romano, Sara Monaci, Matteo Meneghello > pagina 2 (Nella foto, la nuova Milano dalla torre di Cesar Pelli)

Agenzie europee
LA GARA INTERNAZIONALE

Fare sistema

Bracco: ora si apre una fase della competizione dove occorre il massimo impegno di tutti

Dopo la pubblicazione delle schede

Verdetto a novembre, quando ognuno dei 27 Paesi membri potrà esprimere sei voti

Per l'Ema una partita tra cinque città

Milano nel gruppo delle possibili favorite con Amsterdam, Barcellona, Vienna e Copenaghen

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

È un rapporto fattuale quello che la Commissione europea ha pubblicato ieri in vista della selezione delle nuove sedi di due agenzie comunitarie che dovranno traslocare da Londra dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione: l'Autorità bancaria europea (Eba) e l'Agenzia europea dei medicinali (Ema).

Come previsto, la relazione non stila alcuna classifica, ma le città ritenute più competitive - tra cui Milano - potranno affermare di meglio rispondere ai criteri di valutazione rispetto alla concorrenza.

Gli elementi per analizzare le città candidate all'Ema sono sei: la rapidità con la quale la nuova sede può essere operativa; la sua accessibilità; la presenza di scuole per i figli dei dipendenti; l'accesso al mercato del lavoro e ai servizi medici e sociali per i figli e i partner; l'assicurazione che possa es-

sere garantita la continuità dell'attività; e per ultimo il fattore geografico (in modo da garantire un certo equilibrio delle presenze delle agenzie comunitarie su tutto il territorio europeo).

Pur fattuale e neutro, il rapporto comunitario rassicurerà le città comunemente date per favorite per ospitare l'Agenzia europea del farmaco: Copenaghen, Vienna, Amsterdam, Barcellona, Milano. «In buona sostanza, le cinque offerte appaiono paragonabili», nota un esponente comunitario. L'unica differenza riguarda forse la capitale olandese, che offre in un primo tempo una sede provvisoria per l'agenzia europea, mentre le altre città mettono a disposizione fin da subito infrastrutture permanenti.

Candidata alla sede dell'Ema è anche la capitale slovacca Bratislava, considerata favorita da alcuni perché è in un paese dell'Est Europa, e po-

trebbe quindi essere premiata dal desiderio di aiutare i paesi dell'allargamento. La capitale slovacca ha una offerta di collegamenti aerei minore delle concorrenti dell'Ovest. Anche l'offerta scolastica è meno generosa. Ma la Slovacchia ricorda nel suo atto di candidatura che la città è vicina a Vienna, e che quest'ultima è una grande capitale europea.

«Al momento della scelta, i governi dovranno anche valutare i costi di gestione per il bilancio comunitario nelle singole città - spiega l'esponente comunitario -. Non facile, ma



Peso: 1-6%,2-37%

una analisi verrà fatta».

Su richiesta dei singoli paesi, la documentazione pubblicata ieri non precisa molte delle condizioni finanziarie. Da notare che il rapporto comunitario contiene errori (a Milano visarebbero solo 1.500 stanze d'albergo quando in realtà, secondo il governo italiano, vi sarebbero oltre 68mila posti-letto).

In buona sostanza, il rapporto della Commissione offre un riassunto degli atti di candidatura. Tutti in fondo possono dirsi soddisfatti, anche se letta nel dettaglio la do-

cumentazione fa emergere pregi e difetti. Un recente sondaggio tra i 900 dipendenti dell'Agenzia ha rivelato che il personale privilegia Amsterdam, Barcellona, Vienna e Milano. La scelta sulle prossime sedi di Ema (19 le città candidate) ed Eba (8) è prevista a fine novembre e avverrà a maggioranza, non all'unanimità dei paesi membri.

Nel corso della procedura di voto ogni Paese avrà diritto a sei voti. Nella prima tornata di votazione, ogni governo darà tre voti alla sua prima scelta, due voti alla seconda, e

un voto alla terza. Per essere selezionata, la sede dovrà ottenere tre voti da almeno 14 Paesi su 27. In caso contrario, le tre città più votate avranno accesso a una seconda tornata. In questo secondo caso, i Paesi avranno un voto ciascuno. Vince chi ottiene almeno 14 voti su 27.

IL FATTORE «EST»

Bratislava è penalizzata da collegamenti e dotazione scolastica, ma fa leva su Vienna e sulla necessità di valorizzare i Paesi dell'allargamento

LE TAPPE

24 GIUGNO 2016

L'inizio di tutto con la Brexit

Il 24 giugno 2016 l'Europa si è risvegliata con un Paese in meno nell'Unione: la maggioranza del Regno Unito ha infatti votato per la Brexit, 51,9% per il "leave" e 48,1% per il "remain". Tra le conseguenze future anche il trasloco delle due agenzie europee basate a Londra: quella del farmaco e quella delle banche

31 LUGLIO 2017

Le candidature ufficiali

Alla mezzanotte del 31 luglio scorso, il termine ultimo utile, sono pervenute sul tavolo del Consiglio europeo ventisette candidature per altrettante possibili sedi pronte a ospitare le due agenzie europee Ema (quella del farmaco) e Eba (quella bancaria) destinate a lasciare Londra come conseguenza dell'uscita dall'Unione europea

NOVEMBRE 2017

La decisione finale del Consiglio

La scelta finale sulle prossime sedi di Ema (19 le città candidate) ed Eba (8) è prevista a fine novembre ed avverrà a maggioranza, non all'unanimità dei 27 Stati, al consiglio Affari generali

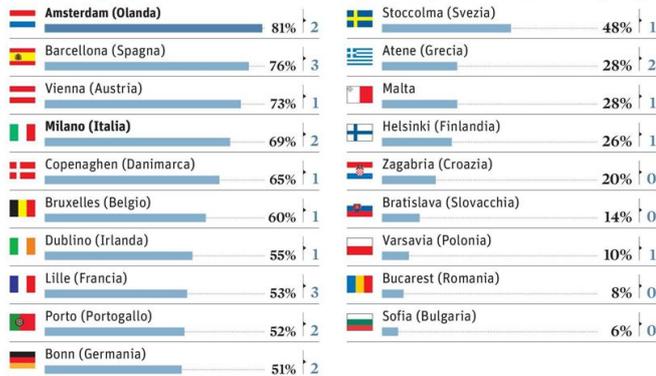
2019

Il trasloco diventa operativo

Secondo il cronoprogramma, sarà tra meno di due anni che Ema e Eba diventeranno operative nelle rispettive nuove sedi. Milano punta sul Pirellone, contenitore in pratica già pronto

Il «voto» dei funzionari e la mappa delle Agenzie attuali

Percentuale di gradimento dei funzionari Ema e numero di agenzie europee attualmente presenti in ogni singolo Paese



Fonte: Unione europea



Peso: 1-6%,2-37%

INTERVISTA ■ Massimo Scaccabarozzi ■ Presidente Farindustria

«Ora i rivali fanno meno paura»

Matteo Meneghello

MILANO

■ «Sono sempre stato ottimista sulla candidatura di Milano, lo sono ancora di più dopo questo primo passaggio; il nostro dossier ha le carte in regola e il confronto con le altre candidature lo sta dimostrando: ora, per esempio, sono meno preoccupato per candidature come Amsterdam o Barcellona». Il presidente di Farindustria, Massimo Scaccabarozzi, vede Milano sempre più lanciata nella corsa per ospitare la sede dell'Ema. Il rapporto della Commissione europea sulle diciannove candidature, secondo il leader degli industriali farmaceutici, inizia a diradare la nebbia degli equivoci geopolitici e delle effettive qualità degli altri concorrenti. «Qualche

rischio è stato eliminato - spiega Scaccabarozzi - credo ora sia chiaro a tutti, per esempio, che Bratislava non ha le carte in regola. Temevo molto Amsterdam - aggiunge -, ma ora mi fa meno paura perché non ha la sede pronta: questa agenzia non può permettersi soluzioni temporanee, ha bisogno di continuità e di stabilità, non può permettersi di perdere i suoi collaboratori, deve potere riprendere a funzionare a regime immediatamente, una volta cambiata la sede». Appare attardata anche Barcellona, per ragioni legate alle pulsioni indipendentiste catalane.

Milano, secondo il leader di Farindustria, è favorita «perché soddisfa tutti i sei parametri, magari non può primeggiare in tutti, ma mediamente ha più

punti di vantaggio rispetto alle altre città». A volere cercare un neo, nella presentazione della candidatura, si può rilevare che «affermare di potere contare su 1.500 posti letto, come si legge nella relazione - spiega Scaccabarozzi - è ridicolo. Forse c'è un errore, questo aspetto va messo a posto». In effetti il confronto con le altre candidature evidenzia un divario ampio in questo dato, anche se nella scheda italiana si precisa che la disponibilità è di 69 mila posti letto, ai quali se ne aggiungono 30 mila nell'area metropolitana. Il numero di 1.500 è riferito alla media di camere libere per notte (comunque superiore alle 350 richieste dall'Ema).

L'agenzia, oltre ad avere il compito di approvare i farmaci nuovi, si occupa anche della far-

macovigilanza. «Proprio per questo - prosegue il presidente di Farindustria - è un presidio delicato, e potrebbe avere una ricaduta positiva sulle attività di ricerca che già facciamo in Italia, per non parlare delle connessioni con lo Human Technopole». Scaccabarozzi ricorda che «negli ultimi anni le imprese farmaceutiche hanno sfruttato il ritrovato assetto di stabilità italiano. I dati di crescita nella produzione e nell'export sono significativi: siamo già hub europeo della produzione, ora possiamo diventarlo anche nella ricerca, grazie a un valore delle pubblicazioni scientifiche rilevante».

OTTIMISMO

«Visti i diversi dossier anche Amsterdam e Barcellona mi paiono meno preoccupanti»



Farindustria. Massimo Scaccabarozzi



Peso: 11%

L'indotto potenziale. L'aggiudicazione comporterebbe il trasferimento a Milano di 900 famiglie e 500 eventi all'anno

Agenzia volano per ricerca e sviluppo

Sara Monaci

MILANO

■ Gli impatti che l'Ema avrebbe per Milano e per l'Italia sono sia politici che economici. È ovvio che ospitare un'autorità europea accrescerebbe il peso dell'Italia all'interno dell'Europa, e in questo momento permetterebbe anche alle istituzioni locali di imprimere un segno indelebile nella città. Ma è soprattutto vero che il Comune di Milano auspica l'arrivo dell'Agenzia europea del farmaco per questioni pratiche, legate alla ricchezza del territorio.

L'Ema infatti ha circa 900 funzionari, che potrebbero trasferirsi con le loro famiglie a Milano. C'è bisogno per questo di scuole internazionali, alti livelli di sicurezza e sanità efficiente, cose che sono state proprio per questo inserite nel dossier di candidatura presentato a Bruxelles. Al tempo stesso però molte decine di nuovi nuclei familiari europei si insiederebbero a Milano o in Lombardia.

L'Ema inoltre organizza molti eventi all'anno (almeno 500),

che potrebbero portare a Milano da 60 a 100 mila presenze all'anno. Si tratta di stime, ma i numeri sono realistici.

A questo bisogna aggiungere che molte società farmaceutiche hanno stabilito le loro sedi a Londra per essere vicine all'Ema, ed è probabile quindi che ora decidano di spostare le loro filiali nella città che sarà scelta per ospitare in futuro l'agenzia.

L'indotto della ricerca inoltre risulterebbe avvantaggiato, considerando anche i nuovi progetti in fase di realizzazione nel territorio milanese: da una parte lo Human Technopole nell'ex area dell'Expo, su cui il governo sta investendo 150 milioni all'anno per 10 anni, al fine di creare il principale centro di ricerca sul genoma in Italia, e dove arriveranno entro il 2024 1.500 ricercatori; dall'altra la costruzione della Città della salute, con due ospedali specializzati nella lotta contro i tumori, nell'ex area Falck di Sesto San Giovanni. Queste sono le principali considerazioni econo-

miche della città.

La Farnesina ha accolto con soddisfazione la pubblicazione del confronto fra città candidate da parte della Commissione Ue. «Il documento pubblicato oggi a Bruxelles conferma la solidità della nostra candidatura e l'elevata qualità dell'offerta del capoluogo lombardo - ha affermato il ministro degli Esteri Angelino Alfano - Milano, capitale economica del Paese, è una tra le città europee più sviluppate e dinamiche, in grado di garantire la continuità delle attività di Ema una volta lasciata Londra», ha detto Alfano.

La Commissione Ue non ha dato classifiche, ma solo confrontato le proposte mettendo in luce gli aspetti positivi offerti dalle città. Poi sarà il Consiglio europeo a votare. Il risultato sarà noto a novembre. «È incoraggiante rilevare che le schede predisposte dalla Commissione Ue confermano quanto già emerso da studi diffusi nelle scorse settimane e dallo stesso sondaggio condotto fra il personale Ema. Dalla compara-

zione si vince chiaramente come le città idonee a ospitare la nuova sede siano solo cinque e che fra queste vi è Milano, che offre vantaggi unici e soprattutto garanzie fondamentali per il funzionamento dell'agenzia», ha detto Diana Bracco, rappresentante della cabina di regia per l'Ema a Milano. Poi la Bracco ha aggiunto:

«Raggiunto il primo traguardo, ora si apre una fase della competizione per la quale occorre il massimo impegno da parte di tutti».

Il ministro alla Sanità Beatrice Lorenzin ha ricordato che la partita è ancora aperta: «Ci aspetta una competizione molto dura, con Amsterdam e con Copenaghen, sarà una grande prova».

LE REAZIONI POLITICHE

Alfano: confermata solidità della nostra candidatura

Lorenzin: ci aspetta una competizione molto dura con Amsterdam e Copenaghen



Peso: 12%